

CLAUDIO ACQUAVIVA S.I.

# ACCORGIMENTI PER CURARE LE MALATTIE DELL'ANIMA

(Titolo originale: «R. P. Claudii Aquavivae Societatis Iesu Praepositi Generalis  
INDUSTRIAE pro Superioribus eiusdem Societatis  
AD CURANDOS ANIMAE MORBOS»)

Traduzione dall'originale latino  
di Giuliano Raffo S.I.  
(sul testo pubblicato su *Istitutum* vol. I pp. 395-440)

## Indice

Ai Superiori della Compagnia .....	3
Introduzione .....	4
I. Che cosa è necessario per praticare correttamente la cura.....	5
II. Mitezza ed energia nel governo .....	9
III. L'aridità e la distrazione nella preghiera.....	13
IV. Languore e fiacchezza nella vita spirituale e nelle virtù .....	17
V. Mancanza di obbedienza .....	20
VI. Effusione dell'anima verso le realtà esterne .....	22
VII. Desiderio di eccellere e amore dell'onore .....	24
VIII. Inclinazione alla sensualità e alle amicizie.....	25
IX. Chiusura e mancanza di chiarezza .....	27
X. Ira, intolleranza, antipatia verso i fratelli .....	28
XI. Rilassatezza nell'osservanza delle Regole e coscienza poco retta .....	31
XII. Fissazioni di malattie, ricerca della quiete, rifiuto dei ministeri.....	34
XIII. Tentazione contro l'Istituto e contro alcune Regole che non piacciono.....	35
XIV. Tentazione contro il Superiore con avversione e diffidenza.....	38
XV. Secolarismo e cortigianeria per cercare amicizie e favori .....	43
XVI. Ostinazione e rigidità di giudizio con accanimento.....	44
XVII. Turbamento della pace e seminazione di discordie e di liti.....	45
XVIII. Malinconia, scrupoli .....	51

## Ai superiori della compagnia

Il nostro Padre Generale Claudio Acquaviva giudica molto importante – per la gloria di Dio, il bene della Compagnia e l'aiuto delle anime – che i Superiori siano forniti di opportune istruzioni e avvertenze per governare correttamente; per questo ha inviato loro diverse disposizioni ed esortazioni, secondo le esigenze dei tempi.

Ora però, riflettendo più a fondo sulla necessità e l'importanza di tali interventi, e rilevando che i singoli Superiori non riescono a conseguire un'adeguata esperienza e conoscenza, specialmente per i frequenti cambiamenti che ora si devono fare ogni tre anni, ha ritenuto conveniente, e quasi indispensabile, redigere una trattazione specifica. È certo infatti che in nessun'altra arte si commettono errori con maggior pericolo e con più grave danno degli altri, che nell'arte di curare le anime.

In passato il p. Polanco, per incarico e sotto la direzione del nostro beato padre Ignazio, aveva pubblicato alcune istruzioni denominate «accorgimenti» (*industriæ*), destinate ai nostri sacerdoti che operano nelle missioni. Ricordandosi di questo, il Padre Generale ha ritenuto utile, anzi molto conveniente, offrire ai Superiori della Compagnia analoghi «accorgimenti» per aiutarli a governare correttamente.

Così, mosso dal singolare desiderio, che il Signore gli ha ispirato, di un felice avanzamento e di una crescita della Compagnia, nei tempi liberi dalle sue incessanti occupazioni ha dettato questi «accorgimenti» per utilità degli stessi Superiori. I Padri Assistenti, e alcuni altri che li hanno esaminati, li hanno approvati, pensando che possano recare non poco profitto a chi saprà servirsene. Perciò si è ritenuto opportuno comunicarli a tutta la Compagnia e pubblicarli a stampa, per avere un numero maggiore di esemplari corretti.

Voglia la divina bontà che tale iniziativa ottenga quello che il Padre Generale si è proposto e che noi vivamente auspichiamo.

Roma, 16 aprile 1600.

Per incarico del Padre Generale,

Bernardo De Angelis  
Segretario Generale della Compagnia di Gesù

## **Introduzione**

La cura dell'anima, che è molto più importante e più difficile della cura del corpo, esige una sollecitudine e un'abilità ancora maggiori: noi, che gemiamo sotto il peso di tale responsabilità, non solo vediamo, ma anche esprimiamo mestamente le ansie e i rischi che questo ufficio comporta. Prima di tutto è necessario valutare accuratamente se ci sforziamo con lo zelo necessario per ricondurre all'auspicata sanità i nostri religiosi, con un'azione vigilante e con carità instancabile; e poi occorre che ci impegniamo a farlo.

Una diligente e attenta riflessione, insieme a una lunga esperienza, mi hanno convinto che molti possono essere ricondotti alla sanità, se si agisce con paterna pazienza, sostenuta da amore e da fiducia; se invece non si fa nulla o si usano rimedi superficiali, molti sono allontanati come irrecuperabili o sono lasciati con i loro difetti.

Io stesso, con un'assidua osservazione nel corso di molti anni, ho rilevato casi nei quali io o altri avevamo commesso errori, e ho notato quanto era stato fatto bene e quanto male, che cosa era risultato vantaggioso e che cosa dannoso. Perciò mi è sembrato utile esporlo, nel modo più succinto e chiaro possibile, quasi in forma di precetti medici.

Così, a coloro che non sono tanto esperti nel governo, cioè nel praticare questa cura spirituale, si offrirà molta luce e molto aiuto; e a coloro che non ne avrebbero bisogno – grazie all'unzione dello Spirito Santo, alla lettura dei Santi e alla loro esperienza – si rinfrescherà non poco la memoria e si stimolerà ancora di più la volontà e lo zelo.

## I. Che cosa è necessario per praticare correttamente la cura

1. Per praticare in modo corretto ed efficace la cura delle malattie, sono necessarie molte cose, che riguardano sia il medico stesso sia l'infermo; di queste tratteremo ora brevemente.

Prima di tutto, bisogna sempre tener presente l'impegno che – secondo la parola del Profeta, anzi del Signore stesso – abbiamo assunto davanti a Dio accettando questo incarico, cioè di «rendere la forza alle pecore deboli e di curare le inferme»<sup>1</sup>. San Basilio, che si domanda con quale disposizione d'animo il Superiore debba assumere la cura di altri, risponde: «Chi si dedica alla cura di molti feriti e asterge le piaghe di ciascuno e fornisce i rimedi adatti ai singoli mali, non insuperbisce per tale ufficio, ma piuttosto si abbassa e si fa più premuroso e sollecito. Ugualmente, e a maggior ragione, chi ha ricevuto l'incarico di risanare tutta la comunità dei fratelli, essendo il servo di tutti e dovendo rendere conto di ciascuno<sup>2</sup>, deve pensare in cuor suo allo stesso modo e operare diligentemente»<sup>3</sup>.

È dunque necessaria una continua attività e vigilanza. Non impropriamente Cassiano, usando un termine medico, chiama «accolti» (*suscepti*) quelli da noi ricevuti per essere curati, come se fossero accolti sotto la nostra protezione e a nostro rischio<sup>4</sup>. Consideri dunque il Superiore, come dovendo renderne conto a Dio, che cosa fare e che cosa evitare; infatti su questo dobbiamo impegnarci molto, per non crederci innocenti soltanto perché non abbiamo fatto nulla di male.

2. Dopo aver posto questo fondamento, sapendo che la salvezza viene da Dio e che la luce, la vita e tutti i beni sono suscitati nei cuori dei fedeli dal suo Spirito, il Superiore non si affidi alla sua prudenza o alla sua diligenza, ma ricorra alla preghiera, propria e di altri: infatti la correzione esterna non produce nulla, se non c'è una voce che sprona dall'interno.

Perciò san Gregorio dice di colui che ha autorità e che vuole condurre altri a Dio: «Deve avere tanta carità che, grazie al suo intenso desiderio, sia riconosciuto non come un richiedente ma come una richiesta: deve infatti desiderare così intensamente la salvezza dei fedeli che, con l'esercizio del gusto interno, ogni moto del cuore sia trasformato in un sentimento di supplica»<sup>5</sup>.

Anche Giobbe, come rileva Cassiano<sup>6</sup>, offriva ogni giorno un sacrificio a Dio per purificare i figli<sup>7</sup>, volendo che si presentassero come «accolti» e come amici non tanto a lui quanto a Dio.

3. Il Superiore, con animo aperto e fiducioso, rifletta che, se è vero quanto osserva san Leone, che la cura delle malattie di lunga durata è lenta e difficile, è altrettanto vero, come

<sup>1</sup> Cfr Ez 34,4.

<sup>2</sup> Cfr Eb 13,17.

<sup>3</sup> S. BASILIO, *Regulae fusius tractatae*, resp.30.

<sup>4</sup> CASSIANO, *De instituto coenobiorum*, lib.10, c.7.

<sup>5</sup> S. GREGORIO, lib.5, c.3, *In 1 Sam.*

<sup>6</sup> CASSIANO, *Collatio* 6, c.10.

<sup>7</sup> Cfr Gb 1,5.

insegna san Basilio, che in natura non c'è nulla che non si possa correggere con la diligenza, e non c'è vizio così grave che non si possa vincere con il timore di Dio<sup>8</sup>.

Anzi, lo stesso san Basilio in un altro passo, con un esempio tratto dalla storia naturale, dimostra che i difetti provenienti dalla volontà si possono correggere ancora più facilmente. Dopo avere spiegato che le melagrane selvatiche e le mandorle amare possono essere trasformate in dolci dai contadini con l'innesto di un ramo di un albero domestico, aggiunge: «Nessuno che sia immerso nel vizio perda la speranza della propria salvezza, considerando che, come l'agricoltore può mutare la qualità delle piante, così lo zelo e lo sforzo per acquisire le virtù possono vincere e debellare tutte le malattie dell'anima»<sup>9</sup>.

È dunque necessario non perdersi d'animo, perché non si deve valutare la questione secondo la sua difficoltà o la gravità del male o la fragilità delle proprie forze, ma bisogna affrontare la cura con pazienza e speranza, sulla parola del Signore.

4. Sorge tuttavia una difficoltà. Nelle malattie del corpo è soprattutto il paziente che conosce e percepisce il male, desidera guarire, chiama il medico e non rifiuta alcun rimedio, per quanto amaro e sgradevole, pur di recuperare la salute. Invece nelle malattie dell'anima avviene il contrario: l'infermo non riconosce il suo male, rifiuta il medico e difficilmente accetta la cura.

Perciò il primo passo della cura è fargli prendere coscienza del suo male. Bisogna anzitutto convincerlo, come insegna san Basilio, che i medici esperti riconoscono certi indizi di malattie nascoste che spesso sfuggono ad altri e all'infermo stesso; perciò si deve credere a lui, anche perché l'orgoglio e l'amor proprio sono un forte ostacolo ad ammettere la propria infermità<sup>10</sup>.

Poi bisogna sollecitarlo a un esame più attento, indicandogli certi indizi che egli non può negare, anche se non li conosce o non li avverte come segni di quel male. Infine bisogna esortarlo seriamente a pregare, perché tale situazione dipende dalla mancanza di luce e di senso spirituale.

Comprenda quanto è lontano dalla salute, perché non riconosce nemmeno il suo male; perciò, anche se non la percepisce, creda. Infatti nei mali del corpo, se prendiamo una medicina senza avere la malattia corrispondente, quella ci fa male; invece nei mali dell'anima avviene il contrario: gli atti di mortificazione e l'abbassamento di sé non possono non produrre un aumento di forze.

Secondo il consiglio di san Basilio, tragga dalle Scritture sia lo specchio in cui veda riflessa la bruttura del suo male (ad esempio, l'ira, l'orgoglio, la diffamazione ecc.), sia i rimedi adatti alla sua malattia. Dica: questa è la mia malattia. Come uno che, andando dal medico e vedendo indicate in una lista molte medicine, considera quale sia più utile per lui, così san Basilio gli consiglia di fare lo stesso, anzi ancora di più, perché, grazie all'indicazione del medico, può riconoscere con certezza la sua malattia e assumere con sicurezza la medicina<sup>11</sup>.

Senza dubbio non si deve esitare circa la volontà e il desiderio della guarigione: chi è così stolto o disperato, specialmente se ha lasciato la vita secolare per quella religiosa, da non voler guarire? Manca però l'energia, che spinga a prendere le medicine, specie se amare.

<sup>8</sup> S. BASILIO, *Regulae fusius tractatae*, resp.10.

<sup>9</sup> ID., *Homilia* 5.

<sup>10</sup> ID., *Regulae brevius tractatae*, resp.28.

<sup>11</sup> ID., *Homiliae in aliquot Scripturae locos*, 6.

Allora il medico, con fermezza ma con pazienza, deve cercare di minimizzare le difficoltà: può ottenere questo sia con le spiegazioni sul male, sia cogliendo l'occasione opportuna, sia con il modo affabile di trattare e il modo amabile di comunicare, e infine mostrando che le medicine non sono sgradevoli, o di per sé o con l'aggiunta di qualche addolcimento, che si può anche variare.

Così si può sperare che il malato, mitigandosi a poco a poco l'asprezza degli umori, incominci a non rifiutare le medicine di cui prima provava ripugnanza. Intanto, finché continua a rifiutarle, (poiché si tratta di un difetto della volontà, che può essere cambiata) il Superiore ricordi che è compito del medico anche stimolare il malato perché voglia. Quando tale difficoltà sarà eliminata o almeno attenuata, egli stesso vedrà ogni giorno con gioia il progresso della salute e la crescita delle forze.

5. Per compiere efficacemente questo ufficio in favore di un fratello, il Superiore deve procurarsi gli «aromi», cioè deve cercare di possedere gli strumenti che sono richiesti da parte sua. San Bernardo lo spiega bene con l'immagine degli aromi. Ci sono – dice – aromi della mente, della lingua e della mano. Quelli della mente sono tre: il sentimento di compassione, lo zelo della giustizia, lo spirito di discernimento: la nostra mente – dice – deve avere lo spirito di discernimento, per essere in grado, secondo le circostanze, di contrastare o di perdonare. Anche gli aromi della lingua sono tre: la moderazione nel rimproverare, la facondia nell'esortare, l'efficacia nel persuadere. Sono infine tre gli aromi della mano, cioè quelli che riguardano l'esempio: la temperanza, la misericordia, la benevolenza<sup>12</sup>. Tutto questo si può trovare più diffusamente nel discorso di san Bernardo agli abati; qui è sufficiente averlo accennato. Ma tali doti sono indispensabili al Superiore per correggere efficacemente; perciò si devono ricercare diligentemente, se non si vuole fallire.

6. Il Superiore, fornito di questi strumenti, si dedichi al suo compito e applichi i rimedi convenienti a ogni genere di malattia, curando i mali con i rimedi contrari, come dicono le nostre Costituzioni a proposito della superbia e di altre cattive inclinazioni<sup>13</sup>. San Basilio insegna saggiamente come curare i singoli difetti: la vanagloria con l'imposizione di lavori umili; la frivola loquacità con il silenzio; il sonno immoderato con sveglie ed esercizi di preghiera; la pigrizia con l'imposizione di fatiche più gravose; l'indecorosa golosità con il digiuno; la mormorazione con la separazione dagli altri ecc.<sup>14</sup>.

Tuttavia faccia in modo che l'infermo accetti questi rimedi non come imposti dal Superiore, ma come accolti da lui stesso. E il religioso si persuada che, impegnandosi seriamente, come è necessario per chi vuole davvero guarire, si sentirà sollevato più rapidamente di quanto pensava, e l'esperienza gli confermerà ciò che l'Autore sacro disse dei frutti della salvezza: «Faticherai un po' per coltivarla, ma presto mangerai dei suoi prodotti»<sup>15</sup>.

Inoltre il medico dell'anima procuri di agire al momento opportuno, imitando il medico del corpo. San Gregorio, dopo aver detto al vescovo Siagrio che non si devono dare al malato

<sup>12</sup> Cfr. S. BERNARDO, *Sermo 2 in Resurrectione ad abbates*.

<sup>13</sup> Cfr. *Constitutiones*, P.III,265.

<sup>14</sup> Cfr. S. BASILIO, *Regulae fusius tractatae*, resp.51.

<sup>15</sup> Sir 6,19.

medicines confezionate da poco che non siano ancora opportunamente macerate, aggiunge: «Non c'è dubbio che, se si offre il rimedio prima del tempo, si mette a repentaglio la salute»<sup>16</sup>.

Non per questo il Superiore deve rinunciare a usare qualsiasi rimedio; ma, come fanno i medici del corpo, ne adoperi qualcuno più leggero, di cui l'infermo non provi ripugnanza; lo inviti ad astenersi da alcune cose, quindi suscitati in lui un più forte desiderio di guarire. La sospensione sia semplicemente un rinvio e una forma di moderazione, e non una negligenza nella cura che sarebbe molto dannosa. Ci sono infatti Superiori che, vedendo un religioso mal disposto, anziché differire il rimedio a un momento più opportuno, vi rinunciano; ma di questo si dirà in seguito.

7. Il Superiore stia bene attento a non astenersi dalla cura, lasciandosi sviare da un'errata forma di benevolenza o dalla sua naturale timidezza. Si convinca invece e rifletta che ama di più l'infermo e gli dimostra maggiore benevolenza se lo favorisce non favorendolo. Dice infatti san Gregorio: «Non dilazionando la parola di correzione lo ha liberato subito dalla colpa; rimproverandolo apertamente non lo ha favorito; ma lo ha favorito avendolo corretto»<sup>17</sup>.

È davvero crudele questo genere di misericordia, con la quale le malattie progrediscono e si aggravano, e, se prima si potevano curare facilmente, ora hanno bisogno del chirurgo; per di più si crea un contagio e un pericolo per le altre membra, e la nostra indolenza reca danno a tutto il corpo.

Il Superiore non si sgomenti se i rimedi da applicare sembrano all'infermo troppo amari, perché non è in questione il suo gusto, ma la sua salute. Dice Cassiano: «Un taglio o un'ustione salutare, che il medico benevolmente pratica su colui che ha piaghe putrefatte, sono ritenuti cattivi da chi li subisce: allo stesso modo lo sprone non è piacevole per il cavallo, né la correzione per il colpevole»<sup>18</sup>.

8. Ma prima di intraprendere la cura, il Superiore osservi ed esamini attentamente la natura del male, la struttura del corpo e, come dice san Gregorio, il temperamento: se è sanguigno e ilare, o melanconico e triste, o collerico e impetuoso, o lento e pigro<sup>19</sup>. Consideri poi da quanto tempo dura l'infermità, quali rimedi sono stati applicati, che cosa è risultato utile e che cosa dannoso, chi tra le persone di casa può favorire la cura e chi ostacolarla, così da potersi valere di tutti questi dati.

9. Ma prima di tutto il Superiore esamini se stesso, sia per umiliarsi e operare con maggiore umiltà e soavità, sia per rendersi tale che il Signore possa servirsi di lui come di uno strumento più adatto e più comodo per ottenere la guarigione di un figlio. San Gregorio invita a fare questo: «Consideriamo – dice – che noi siamo come alcuni di quelli che correggiamo, o che lo siamo stati un tempo, anche se ora per l'azione della grazia divina non lo siamo più; così facendo, con cuore umile, correggeremo con tanto maggiore moderazione, quanto più since-

<sup>16</sup> S. GREGORIO, *Epistulae*, lib.7, ep.110.

<sup>17</sup> ID., *Moralia*, lib.13.

<sup>18</sup> CASSIANO, *Collatio* 6, c.6.

<sup>19</sup> Cfr. S. GREGORIO, *Moralia*, lib.29, c.14.

ramente riconosceremo noi stessi in coloro che vogliamo emendare»<sup>20</sup>. Questo è molto importante, sia per la qualità sia per il modo della correzione.

10. Abbiamo diviso in 16 capitoli [III-XVIII] i diversi tipi di malattie spirituali, indicando per ciascuna i rimedi convenienti. Abbiamo cercato prima di tutto, come raccomandano molto i medici, di proporre farmaci leggeri e gradevoli, che assicurino la guarigione non per la loro asprezza ma per la loro mitezza; non provenienti da lontano, ma semplici, e presenti anche negli orti domestici, cioè nelle nostre Costituzioni.

Molti Superiori e altre persone autorevoli ci hanno chiesto in passato, e ora di nuovo ci chiedono con insistenza, di spiegare come si possono unire nel governo la mitezza e la fermezza: infatti, secondo alcuni, ciò non è possibile, perché l'affabilità degenera spesso in rilassatezza e la fermezza, per difetto di alcuni, in rigore. Perciò abbiamo pensato di accennare anche a questo in un capitolo a parte [il II], perché, se non si congiungono saggiamente queste due doti – la mitezza e l'energia – tutti gli altri rimedi non possono ottenere l'effetto della correzione. Possa tutto questo servire alla maggior gloria di Dio e al bene della Compagnia.

## II. Mitezza ed energia nel governo

1. Il modo di esercitare l'autorità – specialmente su coloro che si sono offerti come sacrificio volontario a Dio, e che spontaneamente e con ardore, attraverso la pratica della mortificazione e della rinuncia, si lasciano guidare e spronare alla piena perfezione – dev'essere forte e soave: non solo lo afferma la costante autorità dei santi Padri, ma lo insegnano ampiamente anche le nostre Costituzioni e i consigli e gli esempi dei nostri beati Padri.

Tuttavia molti dichiarano di non capire bene come nella pratica si possano unire queste due doti. Si possono trattare i sudditi con una rigorosa applicazione della legge, perché quelli che praticano la via della perfezione non tralascino nulla di ciò che la perfezione spirituale richiede; però la carne e l'umana fragilità non possono camminare di pari passo con i desideri dello spirito, e quindi tale modo di governare, che nasce certamente da un ottimo zelo «ma non secondo la retta conoscenza»<sup>21</sup>, perché dimentica l'umana debolezza, risulta inevitabilmente gravoso e praticamente intollerabile.

Al contrario, si può tener conto dell'umana infermità e debolezza e, con il pretesto di una fraterna compassione, tollerare «i desideri della carne contrari allo Spirito»<sup>22</sup>; ma allora – poiché, come dice la Scrittura, a poco a poco «le alluvioni portano via il terreno»<sup>23</sup> – è evidente che si avranno uomini tiepidi e carnali, nei quali si coltiverà lo spirito della sensualità e della propria volontà e non quello della rinuncia e della croce, che è invece il fondamento della vita religiosa<sup>24</sup>. Lo hanno insegnato bene san Basilio e tutti gli altri maestri della vita spirituale, istruiti a loro volta dalla prima Verità, Cristo Signore.

<sup>20</sup> Cfr. ID., *Moralia*, lib.23, c.8.

<sup>21</sup> *Rm* 10,2.

<sup>22</sup> *Gal* 5,17.

<sup>23</sup> *Gb* 14,19.

<sup>24</sup> Cfr. *Mt* 6,24; *Lc* 9,23.

Che cosa, dunque, deve fare il Superiore perché la fermezza non degeneri in asprezza, e la mitezza in debolezza e in rilassatezza? Lo spiegherò brevemente, valendomi di ciò che ho potuto capire con l'esperienza e con l'osservazione. Per farlo in modo chiaro e sintetico, ritengo che il metodo più semplice sia di esaminare prima le forme più comuni di durezza e di asprezza nel governare, quindi le forme di rilassatezza; e infine, confrontando gli estremi, indicare come si possa tenere il giusto mezzo.

2. I casi che rendono il governo sgradevole e aspro sono per lo più i seguenti.

Primo, nell'impartire un ordine, se ciò che si impone è gravoso e intollerabile, come a volte accade per lo scarso discernimento o il poco giudizio del Superiore.

Secondo, come avviene più spesso, se ciò che si impone non è per sé difficile, ma chi riceve l'ordine non ha la forza fisica o spirituale per sopportarlo.

Terzo, se ciò che si impone è ordinato con parole aspre e in modo autoritario, specialmente se può apparire che proviene da un animo alterato.

Quarto, se si esige l'esecuzione in un momento in cui il suddito non è ben disposto, e non gli si concedono il tempo e i mezzi per disporsi a eseguire l'ordine.

Quinto, se si pretende ciò che è gravoso con la stessa forza di ciò che è leggero, specialmente se si tratta di una cosa particolarmente cara a colui che comanda.

Sesto, se non si ascolta benevolmente il suddito e si respingono immediatamente come tentazioni le sue motivazioni e giustificazioni.

Settimo, se il Superiore si mostra così sospettoso e mal disposto, che il suddito pensa di non poterlo in alcun modo soddisfare.

Ottavo, se il Superiore ha una cattiva opinione del suddito, così da interpretare nel modo peggiore qualunque cosa faccia; e questo procura molta pena.

Nono, se il Superiore, mirando alla perfezione dell'Istituto e delle Regole, e non considerando se stesso, non sa compatire le debolezze e, quando scopre un errore, esagera la colpa; e se dà l'impressione di avere a che fare non con un figlio ragionevole e volenteroso, ma con uno strumento inanimato.

Decimo, se nell'impartire ordini parla in modo equivoco e oscuro, come se volesse non esser capito e aver sempre la possibilità di accusare il suddito; ed è incredibile quanta afflizione procuri tale comportamento.

Undicesimo, se abitualmente rifiuta ciò che gli si chiede; infatti deve tener conto di ciò che viene chiesto, di colui che chiede, dell'edificazione degli esterni e dei Nostri, e infine del vantaggio di chi chiede.

Dodicesimo e ultimo, se nei casi dubbi dà sempre l'interpretazione più scrupolosa e più rigida.

3. Invece, i casi che rendono il governo debole e rilassato sono di solito i seguenti.

Primo, se si considerano soltanto i fatti gravi, che procurano scandalo, e il Superiore tiene conto solamente di questi, trascurando abitualmente gli altri.

Secondo, se si esige poco puntualmente l'osservanza delle Regole, con il pretesto o del loro grande numero o dello stile blando con cui nostro Padre le ha composte.

Terzo, se ciò che si impone viene cambiato o ritirato per una piccola resistenza del suddito o per l'intercessione di altri.

Quarto, se per le frequenti trasgressioni di alcuni il Superiore si abitua a considerare meno gravi certe mancanze che prima giudicava gravi.

Quinto, se, dopo aver giudicato e condannato un comportamento, non ammonisce o non punisce il colpevole, per non rattristarlo o per non tirarsi addosso calabroni. Qui bisogna tener presente il detto di san Gregorio: «Quando un male si può correggere parlando, si sospetti che il silenzio equivalga a un consenso»<sup>25</sup>.

Sesto, se per conforto di alcuni, o per l'autorità di altri, o per un'amicizia particolare, o per un interesse privato, il Superiore concede facilmente ciò che non sarebbe conveniente né per l'interessato né per la comune edificazione.

Settimo, se per evitare di affliggere un colpevole non indaga sull'errore né lo corregge né usa le misure necessarie soprattutto in via cautelativa.

Ottavo, se con il pretesto di mostrarsi umile e mite consente che non si tenga in considerazione quello che dice.

Nono, se per la naturale timidezza o per qualche considerazione ammonisce in modo così freddo che non fa alcuna impressione al colpevole, come se avesse voluto ammonire soltanto per illudersi di aver fatto il proprio dovere davanti a Dio e liberarsi dallo scrupolo di aver trascurato la correzione.

Decimo e ultimo, se si limita ad ammonire e, dopo aver riprovato l'errore, crede di aver fatto tutto ciò che doveva davanti al Signore, anziché porre rimedio alla situazione. È un po' come Eli che diceva: «No, figli, non è bene ciò che io odo di voi»<sup>26</sup>.

4. Da questi esempi appare chiaramente che cosa sia l'asprezza e che cosa siano la debolezza e la rilassatezza, e quali estremi si debbano evitare per non essere giudicati troppo rigidi o più condiscendenti del dovuto. Perciò si capisce facilmente come si debba unire l'energia con la mitezza: bisogna essere decisi nel conseguire il fine, e miti nel modo e nella via per raggiungerlo.

Nel concedere o negare, nel correggere o rimproverare, nel punire le colpe, nell'impartire ordini, nell'incitare i sudditi alla virtù e alla perfezione spronandoli a tendere più in alto, il Superiore deve tener conto delle persone e delle loro forze fisiche e spirituali, considerare le circostanze, ricorrere a esortazioni, unire allo zelo la carità, continuare ad essere indulgente e paziente.

D'altra parte, il Superiore non deve consentire che i sudditi cerchino l'impunità, facendo ciò che vogliono e non facendo ciò che non vogliono, assecondando le proprie inclinazioni, pensando e agendo abitualmente contro i giudizi e gli ordini del Superiore, considerando le Regole come meri consigli, così che se le osservano fanno bene e se non le osservano non fanno nulla di male. Tollerare tutto questo non è un segno di mitezza ma di fiacchezza, e così facendo non si opera per il bene né della Compagnia né del suddito. Perciò il Superiore, quando agisce così, non creda di essere mite nel governo, ma indolente e debole; e quando è aspro, non creda di essere zelante custode della disciplina.

I sudditi, dal canto loro, non devono tacciare di rigore e di asprezza lo sforzo e lo zelo del Superiore nel promuovere sempre la perfezione e la disciplina religiosa, né devono pretendere da lui una mitezza che sia piuttosto una colpevole condiscendenza. Si convincano poi che

<sup>25</sup> S. GREGORIO, *Moralia*, lib.10, c.4.

<sup>26</sup> *1Sam* 2,24.

molte cose devono essere negate, se sono di ostacolo alla perfezione, e altre devono essere imposte anche contro il lorogusto, se sono utili per la gloria di Dio e per il bene comune; comprendano che non devono rifiutare le correzioni e le penitenze se vogliono essere guidati ed emendati: infatti non si deve giudicare mite un medico che trascura le cure per non disgustare l'infermo, facendo sì che le malattie si aggravino pericolosamente.

Uno dei santi Padri, Sereno (che Cassiano nella conferenza sull'animo incostante chiama «specchio del suo nome»), dichiara molto a proposito che l'indulgenza dei Superiori è un'accusa alla nostra tiepidezza. Mi sembra utile riportare le sue parole, che suscitano veramente orrore per tale indulgenza e funesta clemenza: «Vediamo che alcuni sono caduti in tale tiepidezza, che è necessario blandirli con miti ammonizioni, perché non accada che, uscendo dalle loro celle, siano trascinati in più pericolosi pervertimenti, e andando in giro vagabondi siano coinvolti in vizi per così dire più grossolani. E si crede di ottenere da loro un gran frutto se si riesce a tenerli in solitudine, anche se in ozio, e se, come valido rimedio, si dice loro da parte degli anziani: "State nelle vostre celle, mangiate, bevete, dormite quanto volete, purché rimaniate lì"»<sup>27</sup>.

Perciò i Superiori, e soprattutto i Provinciali, stiano attenti a non tenere tale comportamento, che è molto pericoloso per la Compagnia e per qualunque famiglia religiosa. Infatti la mitezza non consiste nel consentire in tutto alla volontà e ai desideri dei sudditi, ma si manifesta in molti altri modi.

Primo, se nel rimproverare non si mostrano segni di asprezza, di collera o di alterazione, ma piuttosto di paterna autorevolezza, di benevola comprensione e di amabilità, che sia però energica ed efficace.

Secondo, se nel punire appare non tanto la volontà di umiliare, quanto la necessità di ottenere un frutto, sia per il bene comune sia a vantaggio di colui che è punito.

Terzo, se nell'opporre un rifiuto lo si fa con rammarico, mostrandosi pronto a concedere invece ciò che sia conveniente.

Quarto, se si tende a eliminare le tentazioni senza dare l'impressione di voler spremere il sangue<sup>28</sup>, ma mostrandosi come esattori benevoli che vogliono collaborare per vincere il tentatore, mossi dal desiderio non di trionfare, ma di operare per il bene della Compagnia e degli stessi sudditi.

Quinto, se si comanda con prudenza, mostrando di non cercare nient'altro che la gloria di Dio e il vantaggio del suddito.

Sesto, se si sa attendere con pazienza di ottenere domani dal suddito quello che non si può ottenere oggi, tenendo sempre presente il fine e usando bene i mezzi: infatti quello che il suddito non può dare ora per la sua povertà di spirito, lo darà in modo facile ed efficace se imparerà a esaminare se stesso e se diventerà uomo spirituale.

Settimo, se si trattano i sudditi con tale spirito di carità, che essi manifestino spontaneamente le loro difficoltà come se le deponessero nel cuore della madre, e ricevano la correzione e quanto viene loro proposto come un'espressione di amore, accogliendolo con animo non amareggiato, anche se la sensibilità ne soffre.

Ci insegna questo anche il nostro beato Padre nelle Costituzioni: «Il Superiore deve saper temperare la necessaria severità con la benignità e la mansuetudine, in modo da non lasciarsi

<sup>27</sup> CASSIANO, *Collatio* 7, c.23.

distogliere da ciò che giudicherà più gradito a Dio nostro Signore, e da non omettere di avere per i suoi figli la giusta indulgenza. In tal modo, anche quelli ripresi e puniti riconosceranno che in ciò che fa procede con rettitudine nel Signore nostro e con carità, benché ciò, secondo l'uomo inferiore, sia contro il loro gusto»<sup>29</sup>.

### III. L'aridità e la distrazione nella preghiera

1. È necessario indagare attentamente sull'aridità ed esaminarne i diversi aspetti, per applicare il rimedio adatto a ogni forma di questo male. Prima di tutto bisogna esaminare se l'aridità è continua o saltuaria, e in questo caso se dura per molto tempo o per poco; se si manifesta soltanto nell'orazione del mattino o anche nelle altre pratiche spirituali ed è quasi costante. Bisogna poi vedere da dove proviene, e valutare da che cosa nascono le distrazioni: se da una naturale instabilità e incostanza, che non lascia stare tranquillo; o dai desideri e da un affetto disordinato verso qualche oggetto che spesso ritorna, inquieta l'animo e attira a sé la mente in modo fastidioso; o da un'occasione momentanea sorta all'improvviso; o dalla scarsità della materia per l'orazione, così che la mente non ricevendo alimento divaga da ogni parte; o dalla negligente custodia dei sensi, per cui nascono immagini vane; o da oziosità, frivolezza, volgarità e da simili difetti che spingono l'animo verso le cose esteriori e lo rendono superficiale e in qualche modo infantile; o da un'attività eccessiva che quasi soffoca lo spirito; o infine da una prova prolungata o dalla mancanza di visite del Signore.

Bisogna indagare su questi e su altri sintomi dello stesso genere, perché non ci può essere un solo tipo di cura per tutte le persone e per tutti i mali.

Il medico dello spirito potrà trovare molte indicazioni circa le cause di una preghiera agitata e inquinata e circa i relativi rimedi, sia in diversi passi di san Gregorio, sia in Cassiano, nella conferenza dell'abate Isacco sull'orazione; ma alcune di queste indicazioni riguardano piuttosto i contemplativi, e non è prudente proporle e applicarle ai Nostri<sup>30</sup>.

2. L'aridità può dipendere anzitutto da una naturale instabilità: ciò si riconosce se l'aridità è continua, se si manifesta senza che ci sia una causa o un'occasione da parte dell'infermo, se si sono applicati rimedi ma senza alcun vantaggio, e questo non saltuariamente o per breve tempo ma con assidua diligenza. In tale caso bisogna esortare ad avere pazienza, a dedicarsi con generosità e costanza alle vere e solide virtù – come dicono le Costituzioni<sup>31</sup> –, a sforzarsi di progredire nella via del divino servizio. Inoltre si può supplire con frequenti e fervorose giaculatorie, affidando la propria miseria a Dio, a nostro Padre e a tutti i Santi come un mendicante dello spirito, secondo l'espressione di Gersone<sup>32</sup>.

È utile fare letture spirituali brevi, piuttosto che lunghe, e meditare su queste con vigile attenzione; si possono anche percorrere i diversi misteri del rosario sulla vita e la passione del

<sup>28</sup> Cfr. *Prv* 30,33.

<sup>29</sup> *Constitutiones*, P. IX,727.

<sup>30</sup> Cfr. CASSIANO, *Collatio* 9.

<sup>31</sup> Cfr. *Constitutiones*, P.III,260; P.IV,340; P.X,813.

<sup>32</sup> Cfr. GERSONE, Tomus 3, *De mendicitate spirituali*.

Signore, ringraziando, facendo richieste, proponendosi di imitarli, offrendoli per sé all'eterno Padre: se, riflettendo su questi misteri, si persevererà devotamente nella richiesta, si troverà certamente una grande luce per l'intelletto e una valida stabilità nell'affetto, anche se «la nostra strada è buia e scivolosa»<sup>33</sup>.

Se la difficoltà dura a lungo, cioè si soffre di aridità e distrazioni ogni giorno, nella meditazione e nelle altre pratiche spirituali, bisogna esortare a raccogliersi di più e a fare gli Esercizi spirituali per qualche settimana: infatti l'assiduità nella meditazione e nella lettura è molto utile per procurare pace all'anima e per distogliere la mente da divagazioni, come insegna l'esperienza. In questi Esercizi gioverà molto annotare i lumi e i propositi, e raccoglierne alcuni per servirsene in seguito, sia per esercitare le virtù, sia per elevare la mente e unirsi con Dio.

Se l'aridità si presenta soltanto nell'orazione del mattino, può dipendere talvolta da un mal di testa o da un inconveniente simile, che rende quel tempo poco adatto alla meditazione, oppure dall'incapacità di mantenere viva l'attenzione per un'ora intera. In tale caso si può dividere la meditazione in più tempi, oppure spostare l'ora (ma questo si conceda con prudenza e non tanto facilmente). Qualche volta si può supplire con frequenti pensieri ed elevazioni della mente; si può infervorare l'animo con versetti di salmi a pentirsi, a umiliarsi, a chiedere aiuto, a lodare Dio. Bisogna infine disporsi a esprimere diversi affetti, come suggerisce un bisogno più intenso o un moto dell'animo.

3. Se l'aridità dipende da un desiderio o da un affetto disordinato verso qualche oggetto, bisogna agire con fermezza e costanza, per estirpare la radice o almeno per dominarla ed estinguerla, perché non produca cattivi frutti. Le occasioni sorte all'improvviso si possono evitare facilmente, perché non provengono da una particolare affezione o inclinazione; perciò si tengono a freno più agevolmente, non affliggono molto l'animo e si allontanano senza difficoltà; tuttavia non devono mai mancare la prudenza, la vigilanza, la custodia dei sensi.

4. Se l'aridità dipende dalla scarsità della materia per l'orazione, bisogna preparare diligentemente i punti, leggere qualche testo sull'argomento (infatti la lettura aiuta molto), imparare ad ampliare i punti sulla vita e la passione del Signore, considerando chi ha sofferto, che cosa, per chi, con quanto amore, con quale frutto; rivolgendo l'attenzione alle persone, alle parole, alle azioni; riflettendo su di sé, confrontando, contrapponendo la grandezza di Dio alla propria pochezza, la sua benignità alla propria ingratitudine, e facendo altre osservazioni di questo genere, che offrono abbondante materia di meditazione e di riflessione. Infine si tenga sempre pronto qualche punto in più, per passare, se necessario, da uno a un altro.

5. Se l'aridità dipende dalla negligente custodia dei sensi, bisogna essere più attenti su questo punto, esaminarsi più accuratamente, evitare tutto ciò che può fare del male. È certo infatti quello che dice Cassiano nella conferenza già citata: «Tutto ciò che la nostra mente ha pensato prima dell'ora dell'orazione, si ripresenta alla nostra memoria mentre preghiamo. Perciò prima del tempo della preghiera dobbiamo prepararci, per metterci nella condizione in cui vogliamo trovarci pregando»<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Sal 34,6.

<sup>34</sup> CASSIANO, *Collatio* 9, c.4.

6. Se l'aridità dipende da oziosità e volgarità, bisogna evitare le frivolezze, elevare ogni tanto la mente a Dio, fare una visita al SS. Sacramento, contemplare le piaghe del Signore recitando almeno una volta il Padre nostro, oppure un'immagine della beata Vergine con un'Ave Maria o una Salve Regina, chiedere aiuto con insistenza interponendo anche qualche intercessore, confidare tutto frequentemente al Padre spirituale.

Bisogna ricordare quello che Cassiano dice saggiamente: «Anche se è impossibile che la mente non sia distratta dai pensieri, però dipende in gran parte da noi migliorarne la qualità, e fare in modo che nascano pensieri santi e spirituali piuttosto che terreni e sensuali. Per questo si consiglia l'assidua lettura delle Scritture, perché offra lo spunto a pensieri spirituali»<sup>35</sup>.

Infine bisogna seriamente esortare a non seguire le idee e il modo di parlare di coloro che, preoccupandosi poco di custodire i sensi e comportandosi abitualmente in modo troppo libero e permissivo, sono tiepidi e pigri nelle pratiche spirituali: essi attribuiscono l'aridità dell'anima, le distrazioni nella preghiera e l'insensibilità nelle cose spirituali a una prova divina, che li fa passare dal latte dei bambini al pane e al cibo solido degli adulti.

Si rifletta su quello che dice san Gregorio a proposito di tali uomini: «Attraverso la contemplazione vogliamo scrutare le realtà celesti, noi che trascuriamo di custodire non solo il cuore ma anche i sensi. Infatti guardiamo spesso cose sconvenienti, ascoltiamo cose futili, diciamo cose inutili, usiamo il sonno e il cibo non per il ristoro del corpo ma a scopo di piacere. Perciò quando vogliamo allontanare le ambiguità, contemplare le realtà celesti, provare il gusto della dolcezza spirituale, tanto più giustamente ne siamo respinti, quanto più ci ripieghiamo su noi stessi e trascuriamo di innalzare le difese del cuore»<sup>36</sup>.

Bisogna dunque esaminare diligentemente la propria coscienza ed evitare anche le piccole mancanze veniali, perché esse pure recano non lieve danno. A questo proposito lo stesso san Gregorio ammonisce saggiamente: «Anche gli uomini insigni non possono essere senza peccato: che cosa resta loro da fare, se non cercare ogni giorno di liberarsi dai peccati con i quali l'umana fragilità continua a macchiarli? Chi non si purifica ogni giorno dai peccati che commette, anche se le colpe che accumula sono piccole, queste a poco a poco colmano la sua anima e giustamente gli tolgono il frutto della ricchezza interiore»<sup>37</sup>.

7. Se l'aridità dipende dalle troppe occupazioni, bisogna tralasciare quelle che non sono necessarie o utili al prossimo; diminuire un po' i sollievi volontari; sottrarre qualche momento alle occupazioni per elevare la mente alla contemplazione di Dio; cercare di avere la mente libera e, secondo il consiglio di san Bernardo, non immergersi nel lavoro ma adattarsi ad esso; chiedere ai Superiori di poter limitare l'attività o anche interromperla per breve tempo, per riprenderla poi con più slancio e con maggior profitto.

8. Infine, se l'aridità dipende dalla lontananza del Signore, è necessario esortare ad avere pazienza e a non avvilitarsi. Ma prima di tutto bisogna cercare di umiliarsi davanti a Dio, attribuire a sé il motivo di tale lontananza, non giustificarsi ma accusare se stessi quando ci si accorge che la grazia si affievolisce. Dice san Bernardo: «Ho appreso che nulla è tanto efficace

<sup>35</sup> ID., *Collatio* 1, c.17.

<sup>36</sup> S. GREGORIO, lib.2, c.2, *In 1Sam* 1,3.

<sup>37</sup> ID., lib.2, c.2, *in 1Sam* 2,5.

per meritare, conservare e ricuperare la grazia, quanto il porsi davanti a Dio non in atteggiamento di sapiente ma come uno che teme lui»<sup>38</sup>.

Lo stesso Santo indica i segni e gli effetti dell'allontanamento da Dio: «Il mio cuore si è inaridito, si è rappreso come il latte, è divenuto come terra senz'acqua; non posso essere mosso alle lacrime, tanta è la durezza del cuore. Non provo gusto dei salmi, non mi piace leggere, non mi rallegro pregare, non riesco più a meditare. Dov'è quell'ebbrezza dello spirito? Dove la serenità dell'anima, la pace e la gioia nello Spirito santo?»<sup>39</sup>. Qui il Santo dichiara che la causa dell'aridità è l'orgoglio, o quello passato o quello che può nascere se non ci si umilia.

Invece san Bonaventura, nel libro sul progresso della vita religiosa, dice che cosa producono l'aridità e la scarsa devozione: anzitutto la mortificazione; poi la purificazione, essendo stato l'uomo poco limpido, poco impegnato a cercare la devozione, poco riconoscente dopo averla ricevuta; quindi un insegnamento, perché capisca che la devozione non dipende da lui né dai suoi meriti, ma dalla grazia e dalla generosità di Dio<sup>40</sup>.

Dice ancora che l'aridità può dipendere da un disordinato slancio e impulso del cuore, che vorrebbe impossessarsi della devozione con la forza. Afferma infine che l'aridità produce un maggior merito di grazia e di gloria, poiché il desiderio non soddisfatto affliggendo l'anima la purifica: l'accettazione della desolazione e l'umile sopportazione della tristezza sono come una lima che rende l'anima più luminosa e più disposta ad accogliere lo splendore divino<sup>41</sup>.

A sua volta il cancelliere Gersone attribuisce una lunga serie di finalità alla temporanea lontananza di Dio. La prima, che riprende da san Bernardo, è di reprimere e abbattere l'orgoglio; poi di accendere ancor più il desiderio di Dio; quindi di far prendere coscienza della propria fragilità, per avere una bassa stima di sé e imparare a compatire la desolazione degli altri; e ancora, di riparare le proprie colpe mediante il dolore sensibile che si prova.

Questa lontananza di Dio serve anche ad altri scopi: perché chi è in grado di aiutare gli altri, non avendo da compiacersi per le consolazioni interne, non sia distolto dalle opere di carità e dal sostegno al prossimo; perché l'uomo, ammaestrato dall'esperienza di questa tentazione, apprenda meglio le altre virtù e le insegni più efficacemente; perché per la dolcezza delle consolazioni non trascuri gli ordini di Dio.

La lontananza di Dio serve ancora per punire le colpe veniali, come quando un padre mostra al figlio il volto triste per renderlo più vigilante e prudente; per comprendere che la devozione «non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia»<sup>42</sup>; per purificare l'anima, come il mare che quando è troppo calmo raccoglie immondizie e quando è mosso le allontana; per mostrare se l'anima teme Dio disinteressatamente ed è pronta a servire il suo Signore senza cercare la ricompensa di consolazioni e di delicatezze; per non amare i doni di Dio piuttosto che lui, affezionandosi ad essi e provandone piacere, mentre il Padre benevolmente, se a volte li ritira come si fa togliendo un frutto o un cibo, prepara in cambio l'eredità del Regno; talvolta per conservare la salute fisica, perché non si consumi nelle lacrime, nei gemiti e nella dolcezza sensibile; per essere di sprone, come fa l'aquila che

<sup>38</sup> S. BERNARDO, *Sermo 54 In Cantica*.

<sup>39</sup> Ivi.

<sup>40</sup> Cfr. S. BONAVENTURA, *Proc.7 § 21*.

<sup>41</sup> Cfr. ID., *De mysterio theologiae practicae, consideratio vel industria 6*.

<sup>42</sup> *Rm 9,16*.

spinge i suoi piccoli a volare<sup>43</sup>, o la madre che per un po' di tempo lascia solo il figlio, perché gridi più forte, la cerchi più ansiosamente, la abbracci più strettamente, ed ella a sua volta lo accarezzi più teneramente; per esercitare la pazienza, perché quella situazione comporta sofferenza e angoscia; infine per far comprendere quanta amarezza provocherebbe la separazione perpetua da Dio, se una sua breve lontananza procura già tanto dolore.

Del resto, come dice il santo Diadoco, durante questa lontananza, con la quale il Signore privandoci della consolazione castiga la debolezza della nostra volontà per insegnarci la differenza tra la virtù e il vizio, dobbiamo ricordarci di continuare a sperare nella misericordia divina, con afflizione, umiltà e dignitosa sottomissione; infatti il temporaneo ritiro della grazia serve per nostro ammaestramento<sup>44</sup>.

9. Teodoreto, citato da Cassiano, dice a questo proposito che bisogna cercare di essere «ambidestri», cioè andare sempre avanti nelle situazioni spirituali favorevoli e in quelle sfavorevoli. In ogni situazione – sia quando, nutrendoci di pensieri spirituali, siamo fervorosi e distaccati dalle cose terrene, sia quando, venendo meno il fervore, cadiamo nella tiepidezza e nella tristezza, e tutti gli atti di virtù languiscono per un forte disgusto – dobbiamo usare entrambe le mani per riportare la vittoria.

Perciò Teodoreto aggiunge: «Colui che, nelle situazioni che diciamo della parte destra, tentato dalla vanagloria non insuperbisce, e che, nelle situazioni della parte sinistra, lottando coraggiosamente non si lascia abbattere, anzi dalle contrarietà attinge l'arma della pazienza per praticare la virtù, questi userà nello stesso modo le due mani e, trionfando in entrambe le situazioni, di destra e di sinistra, otterrà la palma della vittoria»<sup>45</sup>.

#### IV. Languore e fiacchezza nella vita spirituale e nelle virtù

Chi soffre di languore spirituale dev'essere curato con rimedi stimolanti, come chi è oppresso da un forte sonno.

1. Prima di tutto è necessario ripetergli quelle parole che possono risvegliare anche chi dorme profondamente: «L'uomo non sa se è degno di amore o di odio»<sup>46</sup>. Dice san Bernardo: «Questo passo è terribile e non mi lascia tranquillo. Quando l'ho letto, sono rimasto allibito e ripetevo fra me con trepidazione: "Chi sa se è degno di amore o di odio?"»<sup>47</sup>. Se questo pensiero ha fatto trepidare anche uomini santissimi, vere colonne della Chiesa, che cosa dobbiamo fare noi, che da molte parti riceviamo messaggi di morte, se non siamo un po' rinfrancati da qualche segnale o indizio di salvezza? Crediamo forse di essere al sicuro soltanto perché siamo entrati in un Ordine religioso? Con questa idea ci inganniamo e ci illudiamo pericolosamente. San Gregorio afferma che alcuni, avanzando come guide, mostrano agli altri la via

<sup>43</sup> Cfr. Dt 32,11.

<sup>44</sup> Cfr. DIACOCO, c.87.

<sup>45</sup> CASSIANO, *Collatio* 6, c.10.

<sup>46</sup> Qo 9,1.

<sup>47</sup> S. BERNARDO, *Sermo* 23 *In Cantica*.

della perfezione; ma, se cadono in una fossa, con la loro sventura rendono più prudenti e più umili quelli che li seguono. Perciò non bisogna agire con languore e tiepidezza, ma con ardore e coraggio.

2. A chi soffre di questo male è necessario indicare quale deve essere l'anima religiosa. San Bernardo si domanda: «Quanto devono essere ordinati gli affetti, quanto corretto il comportamento, quanta difesa la preghiera, quanto energica l'azione, quanto forte lo zelo, quanta risoluta la costanza negli scontri con il nemico, quanto grande il numero dei trionfi?»<sup>48</sup>. Considerando tutto questo e preparandosi a una condizione migliore, chi soffre di languore accusi se stesso e riconosca di essere ancora un uomo dalla vita mondana.

3. È necessario anche mostrargli in che misera condizione si trova, come se soffrisse di una febbre persistente che sempre più lo consuma e lo indebolisce; ma quanto più ne soffre, tanto meno se ne rende conto.

4. È necessario ancora indicargli i pericoli: se le tentazioni lo assalgono, facilmente vi consentirà, non essendo saldamente unito a Dio, ma, per così dire, oscillante; nel lavoro non farà quasi nulla di buono e di degno della sua vocazione, e alla fine corre il rischio di perdere la vocazione. Dice san Bernardo<sup>49</sup>: «Vediamo e compiangiamo tanti fratelli, i quali, purché conservino l'abito e la tonsura, ritengono che tutto sia salvo. Questi infelici non si rendono conto che il verme dell'ingratitude, mentre li consuma interiormente, finge di non perforare la cortecchia esterna soltanto perché non se accorga e quindi non si vergogni e non si corregga; ma talvolta il verme ritiene che in alcuni l'interno sia così rovinato, da non esitare a rivolgere la testa velenosa verso ciò che appare esternamente. O forse, vedendo qualcuno che si è allontanato apertamente da Dio, crediamo che sia caduto all'improvviso, e non che sia scivolato a poco a poco, perché "gli stranieri divorano la sua forza ed egli non se ne accorge"<sup>50</sup>».

Ancora san Bernardo ci mette sotto gli occhi tutta questa situazione dicendo: «Può accadere che, essendo la mente incurante e lo spirito inerte, questo gelo invada l'animo e, mancando ogni difesa, giunga nel profondo, penetri nell'intimo del cuore e nell'interno della mente, sconvolga gli affetti, chiuda le vie della ragione, offuschi il lume del giudizio, conduca a libertà di spirito: allora, come accade a chi ha la febbre, subentra una certa rigidità, il vigore si allenta, le forze languiscono, l'austerità fa orrore, la povertà mette paura, l'animo si intorpidisce, la grazia si ritira, la vita si trascina, la ragione si assopisce, lo spirito si estingue, il fervore si spegne, la tiepidezza cresce, la carità fraterna si raffredda, il piacere lusinga, la sicurezza svanisce, il consueto modo di vivere viene meno. E ancora: la legge è trascurata, il diritto non è riconosciuto, il lecito è messo da parte, il timore di Dio è abbandonato, e alla fine la spudoratezza trionfa. Allora quell'uomo temerario, svergognato, immondo, pieno di infamia e di confusione, precipita dal lastricato nel letame, dal seggio nella fogna, dal chiostro nel mondo, dal paradiso nell'inferno»<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> ID., *Sermo 39 In Cantica*.

<sup>49</sup> ID., *Sermo contra pessimum vitium ingratitude*.

<sup>50</sup> *Os 7,9*.

<sup>51</sup> S. BERNARDO, *Sermo 63 In Cantica*.

5. Comprenda che, come in natura in ciò che è allentato sono presenti elementi contrari, ad esempio il caldo e il freddo; così nella tiepidezza e nel languore spirituale possono trovarsi insieme molti difetti e molte imperfezioni, anche nelle virtù che uno sembra avere. Ad esempio, uno si vanta dell'obbedienza perché in molte occasioni obbedisce e dimostra un certo amore per questa virtù; però, se l'obbedienza si allenta e si indebolisce, egli commette molte disobbedienze e imperfezioni, per mancanza di diligenza e di fervore, anche negli atti in cui si vanta di essere obbediente. Lo stesso accade per la castità, la pazienza, lo zelo delle anime e per altre virtù. Così, se da una parte c'è di che lodare Dio e consolarsi, dall'altra non mancano motivi per dolersi. Bisogna considerare molto attentamente questo punto, perché, come un pungolo, sproni verso la perfezione.

6. Esamini se questo languore e questa debolezza dipende, come nel corpo, da un eccesso di umori cattivi; in tale caso è vano il suo sforzo di eliminarli, se ha fini particolari e se ricerca se stesso. Se il languore dipende dalla mancanza di nutrimento spirituale, veda in che modo pratica i sacramenti, le meditazioni, le preghiere, gli esercizi di pietà; välti perché non ne riceve nutrimento, si esamini diligentemente e si sforzi di scoprirlo. Se da queste pratiche non è ristorato, saziato, rafforzato, c'è sotto qualche difetto che bisogna attentamente ricercare e diligentemente correggere.

7. Sia invitato a confessarsi e a comunicarsi più spesso; ma gli sia imposta una cura particolare nella preparazione, perché, se lo fa per abitudine, il male anziché diminuire si aggrava.

8. Gli sia assegnato un tempo supplementare, ad esempio un quarto d'ora, per la meditazione o per una proficua lettura spirituale, e vi si applichi non fiaccamente ma volentieri, come chi prende una medicina con il desiderio di guarire. D'altra parte, non si deve temere che quel poco tempo sia sottratto agli studi o ad altra attività, ma piuttosto pensare che tutte le altre occupazioni languiscono se non si rafforza lo spirito.

9. Legga vite di Santi adatte a lui, specialmente quelle dei Nostri, come il beato padre Ignazio, il Saverio e altri; e legga non sorvolando, ma come vero esercizio dello spirito.

10. Se è ancora lontano il tempo della rinnovazione dei voti, è molto utile – dopo aver fatto gli Esercizi spirituali per alcuni giorni e la confessione generale o dall'ingresso in Compagnia o dall'inizio di questa infermità spirituale – che rinnovi in privato i suoi voti, con il desiderio di ricominciare da capo, proponendosi e spesso ripetendo: «Ora, che attendo, Signore? In te la mia speranza»<sup>52</sup>, e: «Ho detto: “Ora incomincio. È mutata la destra dell'Altissimo”»<sup>53</sup>.

11. Scelga una o due virtù appropriate e si eserciti nei loro atti; se durante la giornata non si presenta alcuna occasione, almeno nell'esame di coscienza chieda a Dio quella virtù e mostri di volerla praticare.

<sup>52</sup> Sal 38,8.

<sup>53</sup> Sal 76,11.

12. Si mortifichi con qualche rinuncia, anche leggera, per fortificare lo spirito contro la carne, e si abitui così a frenare la propria volontà e i propri desideri.

13. Si accordi con il Superiore e gli chieda con insistenza di mortificarlo, anche quando fosse restio e lamentoso; comunichi spesso con lui e spera nella bontà del Signore.

14. Infine tenga sempre presente quello che egregiamente insegna Severo, riferito da Cassiano<sup>54</sup>. Egli cita dalle Scritture secondo i Settanta: «In colui che è solerte c'è molto; ma chi è inerte e non si sforza è nella povertà»<sup>55</sup>; «Chi fatica lo fa per sé, e si oppone alla propria rovina»<sup>56</sup>; «Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono»<sup>57</sup>. Quindi aggiunge: «Nessuna virtù si ottiene senza fatica; e nessuno può giungere all'auspicato equilibrio dell'animo senza una grande mortificazione del cuore. Infatti "l'uomo nasce per faticare"»<sup>58</sup>.

## V. Mancanza di obbedienza

1. Chi non è obbediente deve comprendere la bellezza e la necessità dell'obbedienza, la tranquillità dell'animo che essa procura, il suo merito, la sua importanza in Compagnia: infatti il nostro beato Padre l'ha voluta come nota distintiva. Infine, fra tutti i voti, come insegnano i santi e i Dottori della Chiesa, è l'obbedienza che costituisce veramente il religioso.

2. Legga per alcuni giorni con diligenza e attenzione la lettera di nostro Padre sull'obbedienza; vi riconosca i propri difetti come in uno specchio, vi ravvisi quanto si trova lontano dalla vera obbedienza, se ne rammarichi, provi confusione e vergogna e si proponga di emendarsi.

3. Per molti giorni faccia diverse meditazioni su questo argomento, per il quale non manca la materia di riflessione: questa potrà essere suggerita dal Padre spirituale o attinta dalle Scritture e dai santi Padri: I temi appena toccati in un primo punto possono essere poi ampliati con grande umiltà, soprattutto aggiungendo alcuni particolari che possono favorire o ostacolare l'obbedienza.

4. Raccolga una serie di esempi dei Santi su questa virtù, e li tenga sempre a portata di mano, per accusare e rimproverare se stesso.

5. Esamini attentamente – e ne parli con il Superiore e con il Padre spirituale – su quale punto è maggiore la sua riluttanza e da che cosa dipende: se da orgoglio, da vanità, da pigrizia, da un attaccamento disordinato agli studi o ad altro, da un fine e da un desiderio personale. Potrà così applicare il rimedio adatto.

<sup>54</sup> Cfr. CASSIANO, *Collatio* 7, c.6.

<sup>55</sup> *Prv* 14. (???)

<sup>56</sup> *Prv* 16,26. (???)

<sup>57</sup> *Mt* 11,12.

<sup>58</sup> *Gb* 5,7.

6. Sia sempre raccolto, sappia vedere Dio nel Superiore, non dia spazio a ragionamenti e a discorsi mondani. Se questo male si insinua nell'animo a poco a poco, è inevitabile che vengano meno la semplicità, l'ardore, la prontezza e tutta la perfezione dell'obbedienza. Perciò, quando si presenta alla mente un pensiero del genere, stia attento a scacciarlo prontamente come un veleno.

7. Chieda continuamente al Signore la virtù dell'obbedienza, e rivolga ad essa una speciale attenzione nell'esame sia generale sia particolare.

8. Sarà utile che il Superiore qualche volta gli comandi di prepararsi per due o tre giorni a un compito non ben determinato, che forse sarà contrario alla sua volontà e al suo gusto, impegnandosi a non consentire alla cosa opposta.

9. Prima di presentare una sua difficoltà, faccia le due cose che il nostro beato Padre prescrive, cioè si raccolga in preghiera e poi lasci al Superiore la decisione<sup>59</sup>. Se non riesce a farlo, almeno lo desideri e lo chieda al Signore, e si impegni a fare, anche contro voglia, quello che il Superiore avrà deciso. Come dice san Macario d'Egitto, la virtù alla quale ora si adatta malvolentieri a poco a poco diventerà dolce<sup>60</sup>.

10. Il Superiore gli imponga spesso compiti più leggeri, nei quali sa che non prova difficoltà, perché si abitui a fare qualche cosa ordinata da un altro; e dopo che l'ha fatta, lo lodi e lo incoraggi.

11. Qualche volta il Superiore gli affidi un compito per il quale prova grande difficoltà e gli dica di prepararsi per due o tre giorni, così da farlo d'accordo con lui. Dopo che il compito è stato eseguito, se lo ha svolto serenamente, lo rincuori e lo incoraggi, dicendogli che dopo aver superato quella prova tutto sarà più facile; se invece lo ha portato avanti con difficoltà, lodi la sua pazienza, gli assicuri che in seguito riuscirà più facilmente e che dopo quell'esercizio sarà più forte.

12. Qualche volta il Superiore gli conceda benevolmente di tralasciare un compito per il quale prova una particolare avversione; ma gli faccia capire paternamente che si tratta di una benevola dispensa e di una compiacente concessione fatta per aiutarlo a crescere e ad accettare volenterosamente, una volta fortificato, quello che ora ricusa. Intanto sappia che, anche se questo gli è stato concesso dal Superiore legittimamente, gli ha tolto però un po' di merito e di vigore; invece li avrebbe accresciuti se fosse riuscito a vincere se stesso.

13. Il Superiore lo avvisi tramite il Padre spirituale o altra persona eminente, nei cui confronti abbia confidenza e fiducia.

<sup>59</sup> Cfr. *Constitutiones*, P.III,292.

<sup>60</sup> Cfr. S. MACARIO, *Sermo 19*.

14. Se l'infermo non ha la volontà di curarsi e rifiuta i rimedi, prima di tutto bisogna spronarlo più energicamente e ricorrere a medicinali più forti, per fargli capire che si trova in una situazione grave e pericolosa, e che non può sperare nella guarigione se rifiuta i rimedi. In secondo luogo tutta la comunità dovrà pregare fervorosamente per lui, come per uno che si trova in un grave pericolo. Infine bisogna avvertire il Provinciale. Ma, se si pratica la cura nel modo indicato, si può sperare che saranno pochi quelli che si opporranno fino a questo punto.

## VI. Effusione dell'animo verso le realtà esterne

Bisogna considerare se l'effusione verso l'esterno dipende da una naturale agitazione e instabilità. In questo caso chi ne soffre, anche se dev'essere frenato e guidato, difficilmente giungerà ad essere un uomo interiore e raccolto, se non è sostenuto da una grazia particolare e se non piega la sua natura in modo energico ed efficace, dominando se stesso con atti ripetuti e vigorosi.

Chi si trova in tale condizione dev'essere impegnato per obbedienza in attività utili e pie; bisogna tenerlo a freno perché non divaghi e non si disperda in altre occupazioni: infatti è segno di prudenza sfruttare a buon fine le doti delle persone. Bisogna poi consigliargli di interrompere ogni tanto la sua attività; se non può fare altro, si riposi nella sua stanza, dedicandosi a una lettura spirituale, o recitando i salmi o il rosario, o esaminando la sua coscienza, per essere completamente distolto dalle cose esteriori. Bisogna ancora esortarlo a rinnovare spesso la retta intenzione, a considerare i suoi difetti, in particolare quelli che sono più comuni in tali soggetti, come la loquacità, la curiosità, l'impazienza, i discorsi frivoli, l'adulazione, la vanità, la mormorazione, i giudizi sul prossimo e altri di questo genere.

Diventi così più prudente e più umile, compiangi e deprezzi se stesso, come uno «cui piace trebbiare il grano»<sup>61</sup>, ma non sa sollevarsi più in alto o subito ricade. Da questo deprezzamento di sé impari ad essere più pronto all'obbedienza, più tollerante delle offese, più disponibile agli uffici umili, più sensibile verso le debolezze altrui, più zelante nella mortificazione corporale; infine compensi le sue carenze su questo punto con altre mansioni e attività.

Se invece l'effusione verso l'esterno dipende da un'aridità interiore, e il soggetto, non provando gusto per le cose spirituali, cerca consolazione nelle cose esteriori, bisogna procedere per altre vie.

1. Si riducano le occasioni di andare in giro, affidando ad altri qualche suo ufficio, anche se utile.
2. Si astenga completamente dalle visite, non per una o due settimane ma per qualche mese, per abituarti a stare in casa anche contro voglia.
3. Osservi diligentemente la regola di non recarsi a colloquio con esterni, quando è chiamato dal portinaio, se non con il permesso del Superiore.

<sup>61</sup> Os 10,11.

4. Eliminate queste occasioni contrarie, incominci a stare più raccolto, faccia brevi ma frequenti esami di coscienza, sia presente a se stesso, elevi la mente a Dio e dica umilmente come con un solo sospiro; «Vedi, Signore, la mia miseria e la mia pena»<sup>62</sup>.

5. Stabilisca un tempo determinato per la lettura spirituale, almeno due volte al giorno, per recuperare le forze.

6. Durante il giorno reciti qualche decina del rosario, formulando richieste, propositi, deprezzamento di sé, desideri, ringraziamenti. Esprima qualche buon sentimento spirituale, se non spontaneamente almeno con uno sforzo di umiltà e di pentimento.

7. Tenga a portata di mano alcuni versetti della Scrittura utili a suscitare contrizione; li raccolga da sé, o impari a memoria quelli raccolti da altri; ad esempio: «Mi metterò di sentinella in piedi sulla fortezza, a spiare, per vedere che cosa mi dirà, che cosa risponderà ai miei lamenti»<sup>63</sup>; «Come acqua sono versato»<sup>64</sup>; «Figlio mio, conserva il consiglio e la riflessione»<sup>65</sup>; «Il santo spirito, che ammaestra, rifugge dalla finzione, se ne sta lontano dai discorsi insensati»<sup>66</sup>; «Chi si abbassa acquisterà sapienza»<sup>67</sup>. Ce ne sono anche molti altri di questo genere, che si possono ripetere fervorosamente come giaculatorie.

8. Faccia gli Esercizi spirituali per diversi giorni, anche se vi si trattiene con fatica.

9. Prima di iniziare un'attività, si raccolga e dica con san Bernardo: «Dovunque tu sia, sii padrone di te; non devi lasciarti andare, ma adattarti». Dopo aver eseguito il lavoro, ritorni subito in sé e possibilmente interrompa l'attività con un breve riposo. Anche il viandante stanco, se si ferma un po' durante il cammino, recupera le forze; e non tutti sono in grado di essere presenti a Dio e a se stessi nel frastuono della strada e del lavoro.

10. Quando uno slancio naturale lo spinge a fare qualche cosa, si trattenga con un breve indugio, per abituarsi a non seguire immediatamente gli impulsi dell'animo.

11. Infine si convinca che, se non fa violenza a se stesso quasi legandosi con catene anche se la natura e l'abitudine acquisita oppongono resistenza, non farà alcun progresso; ma se userà questi mezzi forti, a poco a poco il pensiero di Dio gli diventerà soave, e la pratica delle cose spirituali e interiori gli sarà sempre più facile. Infatti il morbo dell'accidia e della dissipazione, come Cassiano e l'esperienza insegnano, si aggrava soprattutto se ci arrendiamo.

<sup>62</sup> *Sal* 24,18.

<sup>63</sup> *Ab* 2,1.

<sup>64</sup> *Sal* 21,15.

<sup>65</sup> *Prv* 3,21.

<sup>66</sup> *Sap* 1,5.

<sup>67</sup> *Sir* 38,25. (???)

## VII. Desiderio di eccellere e amore dell'onore

1. Chi ama troppo l'onore prima di tutto comprenda che, come accade nelle malattie del corpo, il sintomo visto in sé può essere anche leggero, ma è molto pericoloso se si considera da dove proviene. Certi segni emergenti di vanità e di desiderio di eccellere, o altri di questo genere, che si considerano di poco conto, indicano invece una malattia non lieve di superbia. I Santi, e anche Cassiano, distinguono due tipi di superbia: questa di cui parliamo è molto materiale e grossolana.

2. Chi ne è affetto tenga presente che spesso di lì nascono frutti molto amari, dei quali la sua anima infelice si ciba più volte al giorno: Ad esempio, per quanto riguarda l'obbedienza, se ciò che viene comandato non è attraente, gli procurerà grande difficoltà per i fastidi che arreca; se in qualche occasione ritiene di non essere considerato abbastanza, come spesso accade, sarà colto da grande agitazione e tristezza; nei ministeri, se non è elogiato da tutti, si perderà d'animo.

Si rivolterà, disprezzerà gli altri e diventerà insopportabile, se non è lodato come desidera; spesso l'intenzione non retta vizierà le sue opere; per orgoglio tralascierà molte buone azioni che altrimenti compirebbe; non accetterà di essere guidato e ammonito; spesso pregiudicherà l'unione fraterna; non ammetterà mai le proprie colpe: ma che cosa si può sperare di buono quando si difende il peccato? Legga diligentemente ciò che scrive Cassiano sui segni della superbia e sulla vanagloria<sup>68</sup>: vi troverà un'eccellente trattazione sulle cause di questi mali e sui rimedi.

3. Mediti per alcuni giorni sulla bellezza, l'utilità e la necessità dell'umiltà, e sulla deformità, la malizia e i danni della superbia; faccia questo non superficialmente, ma con diligente applicazione. Si convinca che la cura di questa malattia non è né lieve né facile; chieda perciò la guarigione al Signore con frequenti preghiere, sue e di altri.

4. Quando nell'esame di coscienza scopre in sé i cattivi frutti di questa funesta radice, ricorra subito alla preghiera, rimproverandosi e dolendosi, e non attribuisca il suo difetto a un'altra causa, in particolare alla colpa di altri.

5. Si applichi ad opere contrarie alla superbia; si eserciti in uffici umili, non solo in quelli di casa, come il servizio di cucina, che pure sono utili, ma soprattutto in quelle attività alle quali è meno portato e che non sono ammirate dagli altri; e, se può scegliere, preferisca sempre le più umili<sup>69</sup>.

6. Proponga al Superiore di impiegare quei mezzi per i quali prova maggiore avversione; e sappia che, se vuole veramente guarire, è necessario che agisca contro se stesso, d'accordo con il Superiore; deve fare violenza su di sé, e il Superiore deve aiutarlo, unendo le proprie forze alle sue con varie mortificazioni e umiliazioni.

<sup>68</sup> Cfr. CASSIANO, *De instituto coenobiorum*, lib.12, c.29.

<sup>69</sup> *Examen generale*, 83.

7. Chieda di essere sottoposto a pubbliche correzioni, che siano atti non puramente esteriori e formali, ma veramente utili per umiliare e avvilire. Gli siano offerte anche quando non le chiede, anzi quando non ci pensa neppure, ma avvertendolo prima, perché possa accoglierle con preparazione e con frutto maggiore.

8. Se in casa c'è qualcuno con il quale esiste un motivo particolare di rivalità, onori questo in modo speciale; invece l'altro, d'accordo con il Superiore, nell'apparenza esterna non lo tenga in considerazione.

9. Non discorra mai di quello che fa, neppure a scopo di edificazione; infatti ciò che può essere utile a chi è sano, nuoce a chi è infermo. E gli infermi, in questi discorsi, non cercano la gloria di Dio ma la propria.

10. Per vincere su questo punto il maggior nemico, bisogna combatterlo senza sosta e compiere sempre atti contrari, dicendo con la Scrittura: «Sterminerò il nome di Babilonia e il resto, la prole e la stirpe»<sup>70</sup>; «Ho inseguito i miei nemici e li ho raggiunti; non sono tornato senza averli annientati»<sup>71</sup>. Infine si convinca che, se non combatte coraggiosamente, non solo diventerà sempre più debole contro questo nemico, ma a poco a poco riconoscerà sempre meno il suo male; e, mentre diventa sempre più superbo e vanitoso, crederà di essere sempre più umile e santo. Questa è la natura di tale malattia, questo è letargo.

## VIII. Inclinazione alla sensualità e alle amicizie

L'inclinazione alla sensualità è un male assai grossolano, ma non è difficile curarla se si usa qualche cautela.

1. Il religioso comprenda che tale modo di comportarsi, ignobile e vergognoso, è indegno di un uomo che dev'essere crocifisso; perciò si umili e si consideri il più spregevole di tutti.

2. Non accetti mai, e ancor meno ricerchi, singolarità nel vitto, nel vestito o nei sollievi, e se gli sono offerte da estranei le rifiuti; se per giusti motivi non può rifiutarle, ne riferisca al Superiore.

3. Fuori del tempo del pranzo e della cena, anche se sente molto appetito, non prenda nulla; infatti non si può ammettere che, anche con il consenso del Superiore, si tenga presso di sé qualche cosa da consumare quando se ne ha voglia; e neppure è edificante rivolgersi per questo al dispensiere o a un altro fratello.

<sup>70</sup> Is 14,22.

<sup>71</sup> Sal 17,38.

4. Non si lamenti mai di quello che viene fornito in casa – pane, vino, carne – ricordandosi della povertà e della mortificazione, e procuri di desiderare sempre le cose peggiori; se ciò gli accade, ringrazi Dio per qualunque occasione di esercitare la santa povertà.

5. Mentre nutre il corpo, procuri di non stimolarlo contro di sé, ricordandosi di aggiungere alle meditazioni spirituali e agli atti di virtù anche mortificazioni corporali, discipline e altre penitenze; le chieda e le mantenga stabilmente. Se non prova grandi difficoltà su questo punto, non si illuda pensando di non aver bisogno di tali pratiche.

6. Procuri di osservare con grande diligenza il silenzio: è quasi incredibile quanto la disciplina del silenzio giovi, sia ad evitare innumerevoli mancanze che si commettono parlando sconsideratamente, sia a frenare quella libertà che alimenta la sensualità. Lo provi, e capirà.

7. Se qualche volta, per la fatica e la stanchezza, ha bisogno di un po' di riposo, non cerchi di chiacchierare, non chiami altri, non formi capannelli; potrà invece, per un po' di tempo, passeggiare da solo in giardino o altrove ed elevare la mente a Dio con versetti di salmi e con qualche inno, non per impegnarsi in una preghiera intensa, ma per distendere e sollevare lo spirito, formulando ringraziamenti, richieste, desideri. Chi si esercita in questi atti proverà molti affetti spirituali, che gli sgorgheranno spontaneamente dal cuore, e vedrà che così non soltanto l'animo si eleva, ma anche il corpo si ristora. Chi invece non li sperimenta, si renda conto che le sue difficoltà provengono dal ricercare piccole consolazioni materiali e dal compiacersi di futili discorsi e colloqui.

8. Se è chiamato da estranei o si reca da loro, si proponga e si sforzi con particolare attenzione di non raccontare né ascoltare arguzie e frivolezze, e, se queste capitano, di sviarle con un discorso pio, prendendo occasione da quello che si sta dicendo.

9. Se si accorge di provare un affetto particolare, anche naturale, o una simpatia per una persona, procuri di troncare subito ogni rapporto straordinario con questa e di trattarla con la comune carità. Sono molti infatti gli inconvenienti che sorgono da un rapporto particolare e straordinario: mormorazioni, critiche, lamenti, denunce, sospetti, inimicizie, conciliaboli, piccoli doni e cose simili. Perciò tratti con tutti allo stesso modo.

10. Infine si applichi di più alla preghiera e alla vita interiore; infatti quando si gustano i beni dello spirito, quelle frivolezze perdono ogni attrattiva.

Qui si dovrebbe dire qualche cosa delle tentazioni contro la castità, da cui tali infermi sono spesso provati, anche se qualche volta le nascondono o trascurano di considerarle. Ma i libri dei Santi sono pieni di suggerimenti sul modo di fronteggiarle, con preghiere e digiuni, penitenze, fuga delle occasioni, umiltà, manifestazione delle tentazioni, assidue letture, sante occupazioni, frequenza ai sacramenti e altri rimedi simili.

Con mezzi diversi si devono curare tali infermi, se il male inizia dall'animo con suggestioni e da lì irrompe nel corpo, o se nasce dalla sregolatezza della carne e poi si riversa nell'animo; se i cattivi pensieri scaturiscono nella fantasia da cattive abitudini, o se sono ispirati dal demo-

nio. Come riconoscere il male e come curarlo, si può apprendere da molti autori che ne hanno scritto, in particolare san Bonaventura<sup>72</sup> e il cancelliere Gersone<sup>73</sup>.

## IX. Chiusura e mancanza di chiarezza

1. Chi manca di chiarezza prima di tutto dev'essere esortato a indagare ed esaminare attentamente se stesso. Infatti questa oscurità nella quale cerca di nascondersi è collegata di solito a un'oscurità interiore: così in quell'anima non appare né la chiara conoscenza di sé, né la luce nell'agire, né lo splendore delle realtà divine, ma tutto è tenebroso e confuso; perciò non si avvertono le serene mozioni delle ispirazioni e delle azioni divine, né la bellezza delle virtù senza gran nebbia e fumo, e tutto si vede con occhi offuscati.

2. Consideri quanto i santi Padri abbiano sempre stimato la sincerità e la chiarezza nel trattare con il Superiore e con il Padre spirituale, e quanti esempi ci siano in proposito. Ricordi ciò che dice san Basilio<sup>74</sup>, citando il libro dei Proverbi: «Chi è indolente nel lavoro è fratello del dissipatore»<sup>75</sup> (o, secondo i Settanta: «Chi non ha cura di se stesso è fratello di chi dissipa le proprie opere»), e Cassiano<sup>76</sup>, e nostro Padre e tutti quelli che hanno scritto sulla perfezione.

3. Sappia che nessun altro difetto più di questo apre la porta a Satana, spirito delle tenebre, il quale agisce liberamente, come vuole e senza che alcuno lo ostacoli, su questo tipo di anime, convincendole facilmente; e che nessun altro difetto più di questo chiude la porta a tutti i rimedi. Perciò aprendosi vincerà facilmente tutte le tentazioni; invece tacendo ne sarà vinto.

4. Se non altro, il motivo stesso per cui si tace è malizioso e sospetto. O si è impediti dall'orgoglio, temendo di essere stimati meno se si manifesta un difetto, o si trascura di manifestarlo, pensando che basti la propria prudenza senza bisogno di alcuna guida; e questo è segno di presunzione e di superbia; oppure, avendo di mira un fine materiale, si teme che manifestando un difetto non sia possibile realizzarlo. Del resto, con un breve esame di coscienza si può trovare subito la radice di questo male.

5. Bisogna rassicurarlo che per questo motivo non sarà meno caro al Superiore, anzi molto più caro: la manifestazione di un difetto è già un atto di virtù: inoltre l'umiltà dimostrata, il desiderio di essere risanato, la speranza di guarire, la fiducia verso il Superiore lo rendono certamente amabile ai suoi occhi, più di quanto per il difetto possa perdere la sua stima; tanto più che, se uno si manifesta schiettamente e desidera essere aiutato, la sua colpa non è considerata tale, ma piuttosto un'infermità, che suscita più compassione che sdegno.

<sup>72</sup> Cfr. S. BONAVENTURA, *De puritate conscientiae*, c.12; *De reformatione mentis*, pars 2, c.22.

<sup>73</sup> Cfr. GERSONE, *De malarum cupiditatum causis et remediis*, c.3.

<sup>74</sup> Cfr. S. BASILIO, *Regulae fusius tractatae*, resp.46.

<sup>75</sup> *Prv* 18,9.

<sup>76</sup> Cfr. CASSIANO, *Collatio* 2.

6. È molto utile che il Superiore, secondo le Regole<sup>77</sup>, tratti spesso con lui con grande senso di carità; così il pensiero di essere amato crea la fiducia verso il Superiore, la familiarità attenua l'imbarazzo, la delicatezza nel tratto rinfanca la timidezza.

7. Giova pure che il Superiore, cogliendo prudentemente l'occasione, citi qualche esempio di difetti, di cui il soggetto si vergogna particolarmente, tratti dalla vita di altre persone, tacendone i nomi, a meno che non si tratti di Santi e la cosa sia raccontata nei libri. Ricordi anche quanto sia durato il male, con quale difficoltà sia stato combattuto, in che modo sia stato vinto, o altri particolari utili, che lo stimolino a farsi coraggio.

8. Quando un difetto è manifestato da altri, il soggetto dev'essere delicatamente ammonito e sollecitato, per aver consentito che un altro gli togliesse il merito di manifestarsi e gli procurasse un imbarazzo maggiore. Talvolta il Superiore gli faccia capire, sminuendo la colpa, che non c'era motivo per volerla tenere nascosta; che tacendo l'ha resa più grave; e che la timidezza e l'amor proprio fanno un gran male. Infatti la colpa manifestata si poteva sanare facilmente; divenuta più grave, richiede indagini ed esami.

9. Bisogna esortarlo a manifestare più frequentemente la sua coscienza e i suoi difetti, anche quando non è strettamente necessario; così si abituerà, riuscirà a farlo sempre più facilmente e si sentirà meglio. Si può aggiungere che, se prima la trascuratezza o una cattiva abitudine hanno potuto provocare una colpa, mentre la volontà era inerte, ora la volontà ben desta e vigilante perché non potrebbe suscitare molto più facilmente una confessione?

10. Bisogna ammonirlo perché, se non lo vede, almeno creda che non combattendo energicamente con se stesso andrà sempre peggio: infatti la manifestazione di molte colpe taciute a lungo crea un imbarazzo maggiore, l'abitudine di tacere si rafforza, l'oscurità cresce e la coscienza diventa sempre più insensibile.

11. Infine gioverà leggere esempi e fatti di questo genere, e considerare sia i pericoli di quelli che sono vissuti così, sia la serenità, il merito, la pace dell'anima e tutti i vantaggi di quelli che, vincendo l'imbarazzo, si sono manifestati e affidati alla guida del Padre spirituale. Rifletta pure se c'è qualcuno che desidera guarire e tiene nascosta la malattia, o qualcuno così stolto che, potendo riconciliarsi con Dio che tutto vede, con l'umile confessione al Padre spirituale, preferisce rimanere nascosto con grande imbarazzo. È una vera follia.

## **X. Ira, intolleranza, antipatia verso i fratelli**

1. Se uno prova antipatia verso un fratello e la cosa dura a lungo, prima di tutto bisogna ammonirlo, benevolmente ma con fermezza, facendogli capire che tale atteggiamento è indegno di un cristiano e ancora di più di un religioso, che, vivendo tra fratelli, dev'essere unito

<sup>77</sup> Cfr. *Regola 25 del Rettore e Regola 26 del Superiore.*

agli altri con la volontà e con il cuore. Deve riconoscere che la sua intolleranza nasce da una mancanza di umiltà, e che l'azione dell'altro da cui si ritiene offeso, non è la causa della sua agitazione, ma la manifestazione di una verità nascosta. Ne parla egregiamente Cassiano<sup>78</sup>.

2. Il confessore deve stimolarlo, senza tollerare una lunga attesa come per gli altri difetti, perché subito vinca energicamente se stesso e, deposto ogni rancore, si riavvicini al fratello, sapendo che le sue preghiere e tutte le altre opere non sono quali dovrebbero essere, se non si corregge diligentemente di questo difetto.

3. Il Superiore procuri che il religioso si riconcili al più presto con il fratello, e non permetta assolutamente, se per caso accadesse, che i due si neghino reciprocamente il saluto, il dialogo, la deferenza. Questo non si tollera neppure nella vita militare tra commilitoni, e non si deve permettere, senza accettare alcuna giustificazione o simulazione, sia perché è una mancanza grave, sia perché alimenta divisioni e scandalo in casa.

4. Il Superiore si rivolga anche all'offeso, perché, pur essendo trattato così senza sua colpa, vinca il male con il bene, si umili, faccia il primo passo, parli amabilmente con l'altro, lo stimoli in tutti i modi alla carità. Infine il Superiore stesso o un altro faccia da moderatore, perché la controversia sia risolta completamente e senza indugio.

5. Il Superiore non consenta che il colpevole dica freddamente che, per grazia di Dio, non vuole male al fratello e, in cuor suo, non sente rancore verso di lui, ma soltanto che non può vivere serenamente con lui né trattarlo amichevolmente, perché la diversità dei caratteri non permette loro di stare insieme pacificamente.

Dobbiamo respingere energicamente tali motivazioni, che sono contrarie al nostro stile di vita, essendo tentativi di giustificare atteggiamenti colpevoli, che sono frutto di un'acredine nata da una pessima radice. Non dobbiamo neppure tollerare che, conservando più a lungo questo veleno nell'animo, ne siamo offesi più gravemente; altrimenti saremo nelle tenebre e l'ira divamperà.

Dice sant'Agostino: «Non arrossisce nel buio, quando su di lui il sole è tramontato»<sup>79</sup>. Infatti, quando la luce della carità e dell'unione si estingue o è offuscata dalla nebbia delle passioni, nascono nell'animo i peggiori sentimenti, con danno sia degli altri sia proprio, come accade per chi cammina nelle tenebre.

6. Il Superiore procuri che il colpevole compia qualche segno di carità verso colui a cui è ostile, trattandolo affabilmente, facendo qualche lavoro per lui, visitandolo spesso se è malato, prestandogli servizi, anche se la sensibilità è riluttante; infine lo solleciti, perché non consenta che nel suo animo non regni il sentimento funesto dell'irritazione, piuttosto che la soavità di Cristo. Faccia lo stesso con l'altro, perché ci sia uno scambio di atti di carità; così, con l'aiuto di Dio, l'ordine sarà ristabilito.

<sup>78</sup> Cfr. CASSIANO, *Collatio* 18, cc.13-16.

<sup>79</sup> S. AGOSTINO, *Ad Profuturum ep.* 149.

Se poi uno addossa la colpa all'altro, bisogna ricordargli ciò che dice Cassiano quando tratta della tristezza<sup>80</sup>. Vogliamo riportarlo qui, perché spiega la cosa in modo sintetico e incisivo: «Perciò Dio creatore di tutte le cose, conoscendo più di tutti il modo di curare la sua opera, e sapendo che le radici e le cause delle avversioni non sono negli altri ma in noi stessi, non ha prescritto di eliminare le convivenze o di separare offesi e offensori, ma di comporre i contrasti. Infatti la perfezione del cuore non si raggiunge con la separazione delle persone ma con la virtù della tolleranza; se la possediamo saldamente, possiamo vivere in pace anche con quelli che odiano la pace<sup>81</sup>; se invece non l'abbiamo acquistata, siamo in contrasto anche con quelli che sono perfetti e migliori di noi. Infatti nella convivenza umana non possono mancare occasioni di contrasto, che ci spingono a staccarci da quelli con cui viviamo; tuttavia, facendo così, non eliminiamo ma soltanto cambiamo i motivi della tristezza per cui ci allontaniamo. Dobbiamo dunque emendare subito i nostri difetti e correggere le nostre abitudini; in tal modo potremo facilmente andare d'accordo non solo con gli uomini ma anche con gli animali e le fiere, come si legge nel libro di Giobbe: "Le bestie selvatiche saranno in pace con te"<sup>82</sup>. Infatti non temeremo le offese che giungono dall'esterno né ci potrà venire alcun impedimento dal di fuori, se le radici di questi mali non sono accolte e fissate in noi stessi. "Grande pace per chi ama la tua legge, nel suo cammino non trova inciampo"<sup>83</sup>».

Si può anche vedere ciò che scrive Cassiano nel libro sull'ira<sup>84</sup> e l'abate Giuseppe nel libro sull'amicizia<sup>85</sup>, in particolare dove spiega la parola di san Paolo: «"Non cedete all'ira"<sup>86</sup>. Questo vuol dire: i vostri cuori non siano oppressi dall'intolleranza e dalla pusillanimità, così che non riusciate a sostenere la violenta tempesta dell'agitazione quando si presenta; ma dilatate i vostri cuori, nascondendo le onde funeste dell'ira nelle ampie insenature della carità, che "tutto copre, tutto sopporta"<sup>87</sup>. Così il vostro animo, dilatato per l'ampiezza della clemenza e della tolleranza, avrà in sé efficaci rifugi per i vostri pensieri, in cui l'orrido fumo dell'ira sarà raccolto e subito svanirà<sup>88</sup>. Fin qui si è parlato dell'antipatia e dell'ira che dura a lungo.

7. Se invece si tratta di atti d'impazienza e di moti improvvisi d'ira, che talvolta si accendono ma svaniscono presto, bisogna ammonire il religioso perché prevenga le occasioni nelle quali è solito infiammarsi, e vi giunga preparato e difeso. Quando sente che l'animo si accende, stia in silenzio per qualche momento. Infatti, se le parole incominciano a uscire dalla bocca, è quasi incredibile quanto sia difficile fermarle e quanto l'animo si riscaldi; se invece si frenano le parole, l'animo si placa e si acquieta facilmente.

8. Il Superiore avverta quelli di casa che, quando vedono qualcuno adirato, evitino assolutamente ogni contrasto, non discutano con lui o prudentemente cambino argomento; altri-

<sup>80</sup> CASSIANO, *De instituto coenobiorum*, lib.9, cc.7-8.

<sup>81</sup> Cfr. *Sal* 119,7.

<sup>82</sup> *Gb* 5,23.

<sup>83</sup> *Sal* 118,65.

<sup>84</sup> Cfr. CASSIANO, *De instituto coenobiorum*, lib.8, cc.8-15.

<sup>85</sup> ABATE GIUSEPPE, *Collatio* 16, c.15 ss

<sup>86</sup> *Rm* 12,19.

<sup>87</sup> *1 Cor* 13,7.

<sup>88</sup> ABATE GIUSEPPE, *Collatio* 16, c.27.

menti si suscitano risse e, per la forte agitazione, si dicono cose che, una volta placata l'ira, non è facile ritrattare.

9. Se uno gli si avvicina adirato e parla con eccitazione, come avviene a chi è gonfio di collera, il Superiore stia bene attento a non accoglierlo aspramente, ma plachi la sua ira con una risposta bonaria. Soprattutto badi di non cogliere qualche parola pronunciata sconsideratamente per accentuarla, dicendo ad esempio: Che è questo? Cos'hai detto? Ti rivolgi così al Superiore? Ti dimentichi con chi stai parlando? Non ti ricordi che sei un religioso?, e altre frasi simili. Tali parole accendono fortemente l'animo e inaspriscono ancora di più chi è già esasperato. Piuttosto lo esorti amabilmente a pregare e poi a ritornare da lui, assicurandolo che lo troverà ben disposto nei suoi confronti: infatti spera che, una volta calmata quella naturale agitazione, tutto si metterà a posto.

Quando l'animo si sarà quietato e il religioso sarà di nuovo tranquillo, il Superiore lo corregga paternamente. Anche se gli mostra la sconvenienza di quella colpa e di quell'agitazione, l'altro deve uscirne determinato a correggersi e sostenuto da buona speranza. Sappiamo che alcuni, per la violenta passione, si sono alterati fino al punto di chiedere, in quel momento di eccitazione, la dimissione dalla Compagnia: poi, calmati benevolmente dal Superiore, non solo si sono pentiti dell'errore, ma sono anche diventati più umili di prima, più tranquilli e ben disposti.

10. Il Superiore stia attento soprattutto a non alterarsi a sua volta, come può accadere, offendendosi per le parole a lui rivolte, e a non controbattere contumelia con contumelia, perché sarebbe sconveniente e pericoloso; ma, se l'altro lancia un insulto, non si inasprisca verso di lui più di quanto non faccia una madre che assiste un figlio delirante, le cui parole e i cui atti suscitano compassione e lacrime di tenerezza piuttosto che disgusto.

11. Il Superiore procuri che, ogni volta che qualcuno cade in questo errore, si assegni da sé una piccola penitenza e la faccia subito. Se continuerà a fare così, si accorgerà che tale rimedio, facile e leggero, è di grande utilità, perché procura umiltà, arresta la torbida passione e ottiene la considerazione e la misericordia di Dio.

12. Infine il religioso faccia l'esame particolare su questo punto, aggiunga speciali preghiere per tale intenzione e chieda correzioni e penitenze pubbliche. Se procederà così con costanza, non solo guarirà del suo difetto, ma diventerà anche mite, amabile e paziente.

## **XI. Rilassatezza nell'osservanza delle regole e coscienza poco retta**

1. Chi è rilassato nell'osservanza delle Regole dev'essere ammonito, perché consideri per quale fine si è sottoposto all'autorità di altri, con tante manifestazioni di distacco da tutto – genitori, beni, onori –, se non per tendere alla perfezione e alla purezza di cuore. Perché allora, dopo tante fatiche e azioni pregevoli, si rivolge insensatamente a certe inezie, e per questa rilassatezza non raggiunge quell'unico fine per il quale si è tanto impegnato? Si potrebbero riportare molti esempi per documentare tale stoltezza.

2. Comprenda che è possibile commettere molte mancanze per inavvertenza, ma insieme esercitarsi animosamente nelle virtù, resistere alle tentazioni, proporsi spesso di migliorare, aspirare alla perfezione, non trascurare nulla, riprendersi con maggior ardore, riparare una piccola perdita con un maggior acquisto di fervore e di virtù.

Ben diverso è invece – come fa lui – peccare facilmente, non essere stimolato da alcun timore, trascurare con leggerezza tutto ciò in cui non si vede colpa grave, e non solo non correggere le imperfezioni, ma passare liberamente da una all'altra. Perciò non si illuda di poter giustificare la propria stoltezza – come accade – con le parole della Scrittura: «Tutti quanti manchiamo in molte cose»<sup>89</sup>, e: «Il giusto cade sette volte al giorno»<sup>90</sup>. Queste parole sono degne di essere deplorate, piuttosto che di essere dette per gioco.

3. Stia attento a non cadere sempre più in basso, se non si difende attentamente da questa tiepidezza; essa infatti provoca il rigetto di Dio: «Sto per vomitarti dalla mia bocca»<sup>91</sup>. Legga anche ciò che scrive Cassiano nei trattati della concupiscenza della carne<sup>92</sup> e della rinuncia<sup>93</sup>, dimostrando che costoro si trovano in grande pericolo, come anche l'esperienza ha confermato in molti casi.

Anche se non cadono in colpe più gravi, per la misericordia di Dio, da loro non ci si può attendere nessun'opera eccellente per la gloria di Dio, per l'utilità del prossimo o per la crescita della Compagnia. Quanto meno, la vita stessa dei religiosi tiepidi è molto misera e insopportabile: come dice san Bernardo, è piena di miseria e di dolore, è molto simile all'inferno e giustamente è considerata l'ombra della morte. Lo stesso Santo dice: «Ce ne sono molti tra noi», e: «Si possono trovare uomini pusillanimi e rilassati»<sup>94</sup>.

4. Chi è in tale condizione si esamini più a fondo per vedere, come dice san Bonaventura, se ci sono in lui segni di crescita nella vera carità: certamente, dopo la rinuncia e dopo tanto tempo trascorso in questa via, dovrebbe averne molti di più<sup>95</sup>. Un sentimento filiale di casto amore tocchi il suo cuore, e sia timoroso di dispiacere a un così grande Padre e a un tale Figlio.

Dice Isaia: «Il timore di Dio è il tesoro»<sup>96</sup>. Di chi è timorato di Dio parla egregiamente anche Cassiano: «Egli teme anche una piccola offesa all'amato, e in tutte le sue azioni e le parole è sempre animato da un'incantata pietà, perché non diminuisca neppure di poco il fervore del suo amore verso di lui»<sup>97</sup>. Si pente dunque chi ha un animo secolare sotto un abito religioso, e si risollevi prontamente.

<sup>89</sup> Gc 3,2.

<sup>90</sup> Prv 24,16.

<sup>91</sup> Ap 3,16.

<sup>92</sup> Cfr. CASSIANO, *Collatio* 4, c.19.

<sup>93</sup> Cfr. ID., *De instituto coenobiorum*, lib.4, c.34.

<sup>94</sup> S. BERNARDO, *Sermo 3 et 4 de Ascensione*.

<sup>95</sup> S. BONAVENTURA, *De itiner. aetern.* 4, dist. 4, art.2.

<sup>96</sup> Is 33,6.

<sup>97</sup> CASSIANO, *Collatio* 11, c.17.

5. Pensi a tante belle occasioni di merito che perde e a tanti atti di obbedienza e di virtù che trascura; sia certo che subirà un'oscurità sempre più fitta della mente e un'insensibilità sempre maggiore della coscienza.

6. Quando deve decidere su ciò che intende fare, non valuti soltanto se quell'azione è un peccato grave o no; ma consideri piuttosto se è di maggior perfezione e se piace di più a Dio, o se lo rattrista anche lievemente; infatti che segno di amore è un tale modo di agire con Dio? Allo stesso modo non si potrebbe sopportare un figlio che dicesse: amo davvero mio padre; però, salvo che procurargli ferite letali o la morte, lo offenderò liberamente, senza alcun riguardo con ogni insulto e affronto possibile; non m'importa di piacergli, tanto o poco, ma soltanto di non essere privato dell'eredità né punito con la morte.

7. Talvolta è anche utile imporre una penitenza a quelli che trasgrediscono le Regole e si prendono troppa libertà; ma il Superiore sappia che con tale rimedio non si riesce a guarirli e a farli ragionare. Perciò bisogna prendere sul serio chi soffre di questo male, rimproverarlo severamente in privato, perché rifletta attentamente sullo stato della sua vita, si raccolga, consideri i suoi obblighi, come se di nuovo dovesse decidere di entrare in Compagnia.

8. Se dovesse peccare più gravemente, ad esempio dando o ricevendo qualche cosa o con fatti simili, e se la quantità fosse abbastanza importante, pur non essendoci colpa mortale, bisogna sollecitarlo a dubitare se per caso non abbia commesso un peccato grave, e spaventar-lo perché capisca quanto sia vero quel detto: «Chi disprezza il poco cadrà nel tanto»<sup>98</sup>.

Se avrà inviato o ricevuto lettere all'insaputa del Superiore, bisogna rimproverarlo severamente: badi bene dove si dirige; si guardi dalle insidie del demonio, che suggerisce ai deboli colpe in apparenza leggere per trascinarli a quelle gravi.

Se avrà denigrato qualcuno, o commesso una mancanza un po' più grave, bisognerà ammonirlo in privato, ma seriamente, imponendogli penitenze e correzioni pubbliche; tuttavia la misura più efficace è l'ammonizione privata. Se la mancanza si è divulgata anche fra altri, il colpevole potrà essere rimproverato davanti a loro, se la cosa sembra utile, perché almeno si vergogni e sappia che è sotto il giogo del Signore.

9. Il Superiore gli assegni un compagno o un collega di lavoro che lo stimoli con il suo esempio di fedeltà e lo infervori con le sue parole. A volte questi mezzi mortificano e sollecitano più delle punizioni inflitte di proposito.

10. Gioveranno anche il raccoglimento, gli Esercizi spirituali, le meditazioni sulla perfezione, gli esami di coscienza anche particolari fatti seriamente e non in modo superficiale, e tutto ciò che serve a rinnovare lo spirito. E poiché questa rilassatezza è simile al languore spirituale, molto di ciò che si è detto nel capitolo IV potrà essere utile anche qui.

<sup>98</sup> Sir 19,1.

## XII. Fissazioni di malattie, ricerca della quiete, rifiuto dei ministeri

Se un buon religioso, che ha sempre lavorato con edificazione, dice di non sentirsi bene e chiede di essere esonerato dal lavoro, il Superiore stia attento a non accusarlo con leggerezza di avere fissazioni o di volersi sottrarre alla fatica; infatti questo giudizio procura molta tristezza, e spesso, non prestando fede alle parole di un altro, si dà prova di insensibilità. Se invece dal parere del medico e da altri segni risulta che in quell'atteggiamento c'è anche un po' di immaginazione e di fiacchezza, si dovrà procedere con prudenza.

1. Perciò il Superiore mostri comprensione verso chi si trova in questo stato, chiami il medico e poi lo interroghi in privato. Anzitutto sarà bene che l'infermo sia rincuorato dal medico stesso con la buona speranza di ricuperare la salute, poi dall'infermiere e dagli altri di casa. Quindi si dovrà intraprendere con diligenza la cura per alcuni giorni, assicurandogli che presto starà meglio; così in breve tempo potrà liberarsi da sé di quel pensiero e dirà di sentirsi meglio; per alcuni questo accade.

2. Se invece persiste nella sua idea, pur non apparendo alcun segno di infermità, e adduce come pretesto la mancanza di forze o il mal di capo, dicendo di averlo da molto tempo, allora bisogna mostrargli ancora maggior comprensione e concedergli ciò che ritiene utile, ad esempio più frequenti passeggiate o qualche piccola singolarità nel vitto o nel sonno.

Dopo averlo trattato così per alcuni giorni con carità e delicatezza, per convincerlo che il Superiore agisce per amore, gioverà chiedergli se quella vita oziosa non incomincia ad essergli fastidiosa e non gli procura tristezza; certamente dirà di sì. A questo punto gli si domanderà che cosa desidera o che cosa pensa gli potrà giovare. Egli proporrà alcuni sollievi o svaghi straordinari: alcuni si dovranno rifiutare, pur mostrando comprensione, perché potrebbero ostacolare le occupazioni e i ministeri dei confratelli, di cui pure bisogna tener conto; altri si potranno tralasciare con qualche buon pretesto, soprattutto mostrando che non sono opportuni; alcuni infine, anche se non necessari, si potranno concedere con una pietosa condiscendenza.

3. Bisogna procurare, contrariamente a quanto si deve fare con chi ha veramente bisogno, che altri non alimentino la sua indolenza con conversazioni e chiacchiericci, ma lo lascino solo, così che, vinto dalla noia, legga o faccia qualche cosa e incominci a detestare l'ozio.

4. Il Superiore gli domandi che cosa pensa gli faccia più male e quale tipo di occupazioni gli riesce più difficile sopportare. Dirà due o tre cose: lasci stare quelle e ne scelga altre a cui possa dedicarsi non malvolentieri, per liberarsi della noia e alleggerire il suo disagio; infatti è difficile che dica di non riuscire a fare nulla.

5. Gli domandi ancora a quale occupazione pensa di potersi dedicare senza grandi inconvenienti; provi ad applicarsi a queste, veda come riescono, si faccia animo, si lasci aiutare da qualcuno, lavori per un tempo più breve del solito: se non riesce per due ore, lavori per una; se ha difficoltà ad ascoltare le confessioni, dica se vuole preparare conferenze, o insegnare la dottrina cristiana, o esercitare qualche ministero con gli esterni, e a poco a poco venga impegnato in questo, perché si metta a fare qualche cosa.

6. Passato un po' di tempo, si potrà ammonire benevolmente perché, potendo forse fare di più, non voglia privare se stesso, la Compagnia e il prossimo di quel frutto che si potrebbe ricavare dal suo lavoro. Se si rifiuterà, bisognerà insistere con dolcezza perché provi almeno per breve tempo.

7. A un certo punto, dopo avergli manifestato comprensione e indulgenza, il tempo e l'esperienza insegneranno come si possa stimolarlo più energicamente e convincerlo; infatti, anche se si tratta di una vera debolezza, forse c'è insieme anche un po' di immaginazione. Ci sono stati Padri maturi, pii e austeri, che hanno sofferto di questo male e poi, dando ascolto ai medici, sono guariti con la sola obbedienza. C'è stato anche qualcuno che, per un'apprensione più forte, pensava che si sarebbe procurato la morte se avesse obbedito ai medici nel vitto e nella cura della malattia che riteneva di avere; diceva infatti di essere così chiaramente in pericolo di vita, che in coscienza non poteva assolutamente dare ascolto ai medici. Il Superiore, anche con il sostegno di teologi, lo esortò a stare tranquillo e a liberarsi dallo scrupolo che portava dentro, e l'altro alla fine si tranquillizzò e con l'aiuto di Dio guarì.

8. Inoltre il Superiore procuri che quelli di casa non sparolino di lui e non aggravino il suo male procurandogli tristezza, ma neppure facciano capire che gli credono, per non rafforzarlo nella sua immaginazione; dicano invece che lo considerano un uomo a cui si deve credere, ma che facendosi coraggio potrà fare di più. Accetti la cura, dia ascolto ai medici, si fidi del Superiore e si convinca che con qualche piccola occupazione la natura viene stimolata e aiutata, non oppressa. Che cosa farà, quando sarà consumato dall'ozio? Sarà insopportabile anche a se stesso. Gli si potranno rivolgere anche altre parole simili, con modestia e con spirito di comprensione.

9. Infine, se dicesse di ritenere utile un cambiamento d'aria, si avvisi il Provinciale; anche il medico glielo raccomandi e gli assicuri che con questo cambiamento ricupererà completamente le forze. Qualcuno è malinconico nelle impressioni e straordinario nelle apprensioni: può accadere, come talvolta è accaduto, che, senza che nel fisico nulla sia cambiato, ritenga di essere completamente guarito grazie a quel cambiamento d'aria e si metta a fare lavori importanti. Se invece è in un luogo dal quale è difficile staccarlo, il medico insista ancora di più per il cambiamento. Forse il religioso dirà che sta meglio lì dov'è, e incomincerà a fare qualche cosa per non essere costretto ad andare via da quel luogo dove sta volentieri. Queste sono infermità umane, da sopportare con pazienza e da curare con dolcezza.

### **XIII. Tentazione contro l'istituto e contro alcune regole che non piacciono**

La tentazione contro l'Istituto è un male molto pericoloso e difficile da curare, specialmente nei religiosi anziani. È quindi necessario indagarlo attentamente, scoprirlo sollecitamente e curarlo diligentemente. Infatti chi ne soffre di solito lo nasconde con cura e, a meno che non ne riveli qualche indizio senza accorgersene, difficilmente lo manifesta, se non a coloro che ritiene condividano le sue idee.

1. Prima di tutto bisogna ordinare alla comunità di pregare per lui, come per uno che sia affetto da una grave e pericolosa malattia; poi si deve intraprendere la cura con molta attenzione.

2. Si inviti anzitutto il religioso a manifestarsi con franchezza al Superiore, dicendo su quali punti dell'Istituto sente la tentazione; se questa dura da molto tempo; in quale occasione è sorta; per quali eventi si è aggravata; se ha comunicato i suoi dubbi a qualcuno, specialmente al Superiore, e se gli ha dato ascolto; non esiti infine a indicare sinceramente i punti che ora lo angustiano di più.

Forse si affligge per qualche cosa che ha appreso in modo errato; forse non capisce il modo di trattarla: questo infatti accade a molti, che in simili situazioni si tormentano per difficoltà non reali ma immaginarie. Non dubiti che, con l'aiuto di Dio, la spina si può estrarre se viene manifestata, ma punge se rimane nascosta; e poi non è lui il primo che subisce tale prova.

Tuttavia non tutti i Superiori hanno una conoscenza dell'Istituto e una saggezza tali da poter dare una risposta soddisfacente, e così sciogliere facilmente le difficoltà che si presentano sul piano sia teorico sia pratico. Perciò – a meno che non si tratti del Rettore di un grande Collegio, uomo saggio, autorevole ed esperto in tale materia – conviene inviare il religioso in difficoltà al Provinciale.

3. Quando manifesterà il suo male, indicherà forse qualcuno dei punti su cui alcuni sono in disaccordo: la distinzione dei gradi, il ritardo della professione, l'ampia autorità dei Superiori, il rendiconto di coscienza, la manifestazione di difetti e di errori da parte di chi viene a conoscerli fuori della confessione. Allora il Superiore lo affronti, ponendogli sotto gli occhi la gravità del male, perché comprenda che, se non si cura diligentemente, non sarà mai tranquillo in Compagnia né potrà perseverare in essa, come accadrebbe a un certosino che si trovasse tra i francescani, non avendo alcuna vocazione per tale Ordine.

Perciò si dia da fare, dica se ha appreso o no tutto questo nel biennio di noviziato e in tante rinnovazioni dei voti. Risponderà senza dubbio che lo ha appreso, ma che allora non lo ha capito bene e soltanto ora ha aperto gli occhi e lo ha inteso perfettamente. Ma allora si renda conto che forse ha aperto male gli occhi, come accadde ai nostri progenitori<sup>99</sup>, per riconoscere il proprio smarrimento.

Davvero la prudenza della carne ha aperto male i suoi occhi, che l'innocenza aveva opportunamente chiuso perché si aprissero alle realtà dello spirito. Con la luce dello Spirito Santo aveva imparato a conoscere la vocazione nel suo vero aspetto; ora, chiudendosi a questa luce e seguendo il lume dell'intelligenza naturale, non la vede più allo stesso modo. Deve quindi deplorare questo errore e recuperare la luce di prima: infatti «i desideri della carne portano alla morte»<sup>100</sup>; e al lume della propria natura, che cerca sempre se stessa, tutto ciò che riguarda la mortificazione, la rinuncia, la perfezione, non può apparire bello e limpido come invece è. San Paolo dice che «l'uomo naturale non comprende le cose di Dio, perché per lui sono follia»<sup>101</sup>. Anche Piammone, citato da Cassiano, dice saggiamente: «Non raggiungerà mai la verità chi incomincia a polemizzare su tutto. Infatti il demonio, vedendo che costui si fida del

<sup>99</sup> Cfr. *Gn* 3,7.

<sup>100</sup> *Rm* 8,6.

<sup>101</sup> *1Cor* 2,14.

proprio giudizio piuttosto che di quello dei santi Padri, lo spinge a considerare superfluo e dannoso anche ciò che è molto utile e salutare. L'astuto avversario si prende gioco della sua presunzione, e così il religioso, fondandosi caparbiamente sulle sue assurde convinzioni, crede che siano cose sante soltanto quelle che egli stesso, nella sua erronea ostinazione, giudica rette e giuste»<sup>102</sup>.

4. Bisogna ricordargli che i punti in questione non sono una novità della Compagnia, ma sono stati ricavati da santi Fondatori e da antichi Padri; si possono citare passi di san Basilio, san Benedetto, sant'Agostino, Pacomio, Cassiano. Quelli che non li approvano misurano la perfezione degli Istituti e della pratica religiosa dalle abitudini e dai desideri di uomini imperfetti, e vorrebbero costruire un edificio non regolare e diritto, ma informe e contorto, per non dire cadente.

5. Si può aggiungere che questi stessi punti non solo sono stati spesso esaminati da tutta la Compagnia nelle Congregazioni generali e da Padri insigni per dottrina e pietà, ma più volte sono stati anche valutati molto attentamente per ordine dei Sommi Pontefici e della Santa Sede Apostolica. Ancora recentemente il Papa Sisto V, di felice memoria, li ha fatti esaminare da alcuni teologi e autorevoli cardinali; questi, dopo aver considerato accuratamente le nostre risposte date a voce e per iscritto, hanno riferito al Pontefice ed egli non ha cambiato nulla. Anche il suo successore Gregorio XIV, di santa memoria, li ha illustrati e confermati con un importante documento.

6. Il religioso esamini le radici da cui nasce il suo malcontento, e troverà che in qualche caso questo dipende da un'errata comprensione. Bisogna chiarire i vari punti e allontanare le tenebre, che presto svaniranno. Per qualcuno si tratterà di orgoglio: ad esempio, non approva la diversità dei gradi, perché vuol essere Professo; o la manifestazione della coscienza, perché vuol rimanere nascosto; o la denuncia di altri, perché non vuol perdere la propria fama.

Consideri i singoli punti e giudichi se stesso osservando le cause del suo malcontento. Rifletta pure che, se rimangono le radici dell'inquietudine, non importa se sia turbato da questo o da quell'oggetto. Si vede infatti in altri Ordini religiosi, dove non ci sono le stesse Regole che abbiamo noi, che sono molti gli scontenti e quelli che apertamente si ritirano. Perciò non sono in questione i punti dell'Istituto che non piacciono: la radice è all'interno; se si risana questa, tutto sarà salvo. Alcuni, che nel turbamento disapprovavano molti di quei punti ma poi nel raccoglimento li hanno chiariti, hanno perseverato serenamente fino alla fine.

7. Dica a se stesso quante volte, alla presenza della beata Vergine e degli Angeli, ha fatto le sue promesse a Dio, e se ha stabilito o no un patto con la Compagnia, confermando anche per iscritto di essere contento di osservare ogni punto. Si domandi se ora, in una materia così importante, sia possibile venir meno alle promesse, senza le quali non sarebbe stato mai ammesso in Compagnia, e rinnegarle, dopo tanti anni, affermando che altrimenti non potrebbe vivere tranquillo.

<sup>102</sup> CASSIANO, *Collatio* 18, c.3.

8. Bisogna ricordargli amabilmente, ed è facile dimostrarlo, quanto valgono quei punti per il progresso nella vita spirituale e per quella completa mortificazione che, se vuol essere sincero, ha cercato nella sua vocazione. Considerandoli uno per uno, si potrà dimostrare la loro utilità e bellezza, così che incantino il suo animo con il loro splendore. Questo è possibile, come appare in coloro che, illuminati dalla grazia della vocazione, li vedono alla luce di Dio.

9. Forse il religioso dirà che quei punti non gli piacciono, non tanto nell'Istituto e nelle leggi di Ignazio, ma nella pratica, perché sono applicati male dai Superiori. Prima di tutto, dicendo così, offende il santo Fondatore: non sapeva forse di trasmettere quelle leggi a uomini, per altri uomini, perché fossero applicate da uomini? Lo sapeva, e non ignorava che qualcuno avrebbe commesso errori, ma che altri avrebbero anche agito bene.

Potrà ancora obiettare che stabilire leggi adatte per gli Angeli ma non per gli uomini non è degno di un uomo prudente e pieno dello Spirito di Dio, come dovrebbe essere il Fondatore di un Ordine religioso. Se poi non accusa la legge in sé dicendo che è arduo osservarla, ma il modo in cui è applicata da qualche Superiore, se cioè disapprova non l'Istituto ma le persone, il caso è diverso: senza mettere in discussione la perfezione dell'Istituto, si possono correggere gli errori.

In secondo luogo: tanti uomini insigni e dotti, che lodano il modo in cui queste leggi sono applicate e ne ringraziano Dio, come mai non vedono tali difficoltà? E anche lui avrebbe l'occhio limpido, se non si trattasse di sé stesso. Ma com'è facile ingannarsi nel giudicare le proprie cose e se stesso! Quindi lo si esorti a considerare i singoli punti: su qualcuno gli si potrà dar ragione, purché non sia ostinato. Ammetta però che il giudizio sull'idoneità, le doti, le virtù – non solo di coloro che si sono totalmente consacrati a Dio in un Ordine religioso, ma anche dei secolari di qualunque condizione – non spetta a colui che è in questione. Ad altre difficoltà si può rispondere molto agevolmente.

10. Il Superiore lo esorti a fare qualche meditazione sul beneficio della vocazione e sull'obbligo di tendere alla perfezione, e poi a prepararsi a una confessione generale. Lo incoraggi benevolmente; attenui le difficoltà; non ci saranno tutte quelle che egli teme: come accade nelle cose umane, su dieci, forse ne potranno sorgere due. Lo stesso Superiore sarà sempre pronto ad aiutarlo e a confortarlo. Gli spieghi che molte cose viste da lontano sembrano difficili, ma in realtà non lo sono. Gli assicuri che da parte sua le appianerà, per quanto possibile.

11. Il Superiore gli proibisca di comunicare ad altri queste difficoltà, sia per il bene suo sia per il bene comune. Se invece lo facesse, o se continuasse a mostrarsi inquieto, si dovrebbe avvertire tempestivamente il Padre Generale.

#### **XIV. Tentazione contro il superiore con avversione e diffidenza**

1. L'avversione verso il Superiore è una tentazione che prima di tutto dev'essere rimossa dal Superiore stesso: non pensi che la colpa di tale infermità sia tutta nell'infermo; ma creda che una parte non piccola è anche in lui, perché, se pure non ha commesso errori, almeno ha omesso qualche atto dovuto, oppure, se non ha mancato nei fatti, forse ha potuto mancare nei

modi. Perciò ritenga di essere anche lui un debitore, ne esamini le cause e corregga ciò che dipende da lui.

Si ricordi in particolare di quella sentenza di san Gregorio all'abate Bonone: «Sappi che nella correzione si deve seguire questa norma: amare le persone, colpire i vizi». E poco dopo aggiunge: «Devi recidere la piaga senza ferire la parte sana, perché, introducendo il ferro più del necessario, tu non faccia del male a colui a cui cerchi di recare sollievo»<sup>103</sup>.

2. Il Superiore, quando vede che l'infermo che gli è avverso non può essere guarito e non accetta rimedi se non riesce a liberarsi della sua diffidenza, deve fare ciò che insegna lo stesso Santo: «I pastori con la loro benevolenza devono aprire la via per introdurre gli ascoltatori nell'amore del loro Creatore. Infatti un predicatore che non sia benvenuto, anche se dice cose giuste, difficilmente viene ascoltato»<sup>104</sup>. Perciò, qualunque ammonizione o qualunque rimedio si usi, non servirà a nulla; anzi può fare del male, perché l'altro pensa che non nasca dall'amore ma abbia altra origine.

3. Perciò il Superiore, se qualcuno mormora o si lamenta contro di lui, stia bene attento, come uno che non sente, a non parlare, sia con chi glielo ha riferito sia con chiunque altro, in modo da mostrarsi offeso; e neppure esageri la cosa, dicendo che non si può tollerare, che il colpevole dev'essere punito severamente, che persone così non sono degne di essere tenute in Compagnia, o altre cose simili.

Dica piuttosto: mi rincresce che un buon fratello si sia lasciato andare a queste espressioni, specialmente perché io ho l'ufficio di Superiore; vorrei liberare il suo animo da questa diffidenza; ha parlato così per una forte eccitazione; compatisca la sua debolezza, specialmente perché queste parole, ricadendo su altri e provocando uno scandalo, esigono un rimedio: preghiamo per lui; vediamo che cosa si può fare; voglio guarirlo, piuttosto che punirlo.

4. Lo affronti con spirito di carità, catturando così la piccola volpe, cioè il denigratore, e catturandolo per il Signore, cioè conquistando con la mitezza il suo fratello a Cristo. A tale proposito, riporterò le sagge parole di san Bernardo nel commento al Cantico dei cantici: «"Prendeteci le volpi, le volpi piccoline"»<sup>105</sup>. La pessima volpe è il denigratore occulto, ma non meno ignobile è l'adulatore affabile. Il saggio si guarderà da entrambi. Procurerà certamente, per quanto sta in lui, di conquistare quelli che agiscono così, ma di conquistarli con la benevolenza, la deferenza, l'esortazione, e con la preghiera per loro a Dio. Non cesserà di "ammassare tali carboni ardenti sopra il capo" <sup>106</sup> del maldicente e dell'adulatore, fino a togliere, se è possibile, la malevolenza dal cuore dell'uno e la finzione dal cuore dell'altro, come ordina lo Sposo del Cantico: "Prendeteci le volpi, le piccole volpi che ci guastano la vigna". Non pensi forse di averlo conquistato quando egli stesso, arrossendo per il giudizio dato, è testimone della sua vergogna e del suo pentimento, sia per aver disprezzato un uomo degno di amore, sia per aver amato soltanto "a parole e con la lingua" colui dal quale si vede amato "con i fatti e

<sup>103</sup> S. GREGORIO, *Epistulae*, lib.9, ep.8.

<sup>104</sup> ID., *Pastoralia*, pars 2, c.8.

<sup>105</sup> *Ct* 2,15.

<sup>106</sup> *Rm* 12,20.

nella verità<sup>107</sup>? Pienamente conquistato, e conquistato al Signore. Potessi anch'io conquistare tutti quelli che mi sono avversi senza motivo, per restituirli o acquistarli a Cristo!»<sup>108</sup>.

5. La correzione delle mormorazioni e di altre mancanze contro il Superiore dev'essere fatta preferibilmente da un altro, in particolare dal Confessore o dal Padre spirituale, che gli manifesti paternamente la colpa di cui si è macchiato e il turbamento patito da altri; qualche volta dal Ministro o anche dal Provinciale, se è presente, denunciando lo scandalo e la gravità della colpa. Il Superiore invece mostri di ignorare molte delle cose che si dicono su di lui; infatti l'offensore, se capisse che il Superiore ne è consapevole, si convincerebbe che è irritato e mal disposto verso di lui.

6. Qualche volta il Provinciale (o l'ammonitore del Rettore o il Padre spirituale o uno dei Padri più autorevoli, in cui il religioso tentato abbia fiducia) gli mostri che la sua opinione, nata certamente da un'idea sbagliata, è di maggior danno di quanto egli creda; se non se ne libera, sarà sempre inquieto e non potrà praticare l'obbedienza come Dio e le Costituzioni esigono.

Gli faccia osservare che, se il Superiore parla, le sue ammonizioni si mutano per lui in veleno, se invece tace, egli cadrà sempre più in basso; veda che cosa deve fare e provveda a se stesso. Accetti inoltre di parlare seriamente con il Superiore, che vedendolo tentato ha cercato di aiutarlo e di trattarlo amichevolmente; non dovrebbe riuscirgli difficile, conoscendo la buona disposizione verso di lui che il Superiore ha dimostrato più volte con parole e con atti. Quando lo avrà fatto, lo riferisca. Lo incoraggi ad accostarsi spontaneamente al Superiore e a manifestargli la ferita dell'animo, confessando i suoi sospetti e le sue lagnanze; il Superiore lo ascolterà volentieri e, rimosse le tenebre, tutto sarà chiaro e tranquillo.

Forse il colpevole non si lascerà convincere facilmente, ma obietterà che conosce l'avversione, la severità, l'asprezza di linguaggio del Superiore nei suoi confronti; c'è allora il pericolo che l'incontro non calmi ma infiammi ancora di più gli animi; ma non per questo bisogna desistere, anzi insistere spesso perché vada, almeno se è chiamato, purché il Superiore abbia assunto un atteggiamento benevolo.

7. Quando andrà al colloquio, il Superiore con il volto sereno lo inviti a manifestarsi completamente, altrimenti non troverà mai la pace; gli assicuri il buon esito dell'incontro; gli prometta che, se nota in lui qualche cosa che non gli piace, la cambierà facilmente, perché ha sempre agito soltanto per amore. Se in lui è sorto qualche pregiudizio, frutto di torbide ed errate immaginazioni, gli mostrerà chiaramente, ricorrendo anche a testimoni, che si sbaglia.

Poi il Superiore lasci che il religioso manifesti tutti i suoi sentimenti, anche con termini confusi e scortesi, e tenga conto non delle parole ma della sua debolezza. Quando si è manifestato, lo tratti benevolmente e incominci a dimostrargli che su questo o su quel punto si sbaglia completamente. Dica poi tutto quello che ha fatto per lui, indicando per ogni circostanza il tale o il tal altro testimone.

Se qualche volta ha respinto una sua richiesta, non poteva fare diversamente; se gli ha imposto penitenze, erano soltanto quelle ordinarie; se ha indagato su di lui e ha voluto chiede-

<sup>107</sup> 1Gv 3,18.

<sup>108</sup> S. BERNARDO, *Sermo 63 In Cantica*.

re qualche cosa sul suo conto, lo ha fatto per dovere di coscienza, tenendo conto di quello che si diceva, e, pur non essendo disposto a crederlo, era tenuto a farlo come pastore.

A volte gli è sembrato che avesse poca fiducia in lui, non affidandogli questo o quell'incarico; ma questo è avvenuto o perché era stato richiesto espressamente un altro, o perché quel genere di incarico non sembrava vantaggioso per il suo spirito, o a causa del suo carattere e della sua condizione presente, o perché i Nostri e gli esterni erano disgustati del suo modo di agire. Gli assicuri tutta la sua benevolenza e la sua fiducia; ma gli faccia capire che deve incominciare a cambiare stile, e allora vedrà quanto amore ha il Superiore per lui.

Per trattare di ciò che deve cambiare in lui, sarà meglio rivedersi un'altra volta, perché quel colloquio è stato già abbastanza lungo. Intanto entrambi preghino, e lui ritorni disposto ad ascoltare, perché tutto si farà in spirito di carità: si dà infatti prova di amore non solo quando si loda e si incoraggia, ma anche quando si ammonisce e si rimprovera; si spera che in futuro tutto possa andare meglio. Il Superiore dica tutto questo con delicatezza e benevolenza come un padre; eviti assolutamente discussioni e diverbi, che indebolirebbero la sua autorevolezza e creerebbero maggiore afflizione.

Se poi il religioso ha detto qualche cosa contro il Superiore e pensa che gli sia stata riferita e lo abbia offeso, gli assicuri che per questo motivo non è rimasto nel suo animo alcun rancore; anzi lo amerà ancora di più e gli mostrerà segni ancora maggiori di benevolenza. Come ricambio di questo amore, non gli chiede altro che di mostrarsi un vero fratello e di accostarsi a lui come a un padre; senza dubbio gli atti del Superiore risponderanno alla sua fiducia.

8. Quando l'ardore della febbre incomincerà a raffreddarsi, il Superiore lo ammonisca sugli aspetti più gravi, cercando però di scusare la sua imprudenza e la sua intenzione. Denunci l'offesa che ha recato ad altri, Nostri ed esterni, i quali spesso se ne sono lagnati. Gli rammenti quello che ha fatto di buono in passato e gli chieda perché vuole rovinarlo e precludersi tanto altro bene che potrebbe ancora fare con sua lode e merito.

9. Il Superiore lo esorti a tornare più spesso da lui, dicendo che egli ne sarà molto contento; infatti la comunicazione alimenterà la fiducia e l'amore, Si convinca di essere amato come un figlio carissimo; se i cuori si apriranno, svanirà ogni sospetto e diffidenza; non pensi di essere amato soltanto «a parole e con la lingua, ma con i fatti e nella verità»<sup>109</sup>.

Gli chieda poi ciò che desidera: se può concederlo facilmente, lo faccia subito; se vede qualche difficoltà, avverta il religioso e consulti l'ammonitore o il consultore; se questi acconsentono, non trovando una vera difficoltà, lo permetta; se danno un parere contrario, si scusi dicendo che, anche a giudizio di altri, non può essere concesso.

Se il religioso vuole comunicare tramite qualcuno di cui si fida, il Superiore potrà all'inizio consentire; ma, se ciò che richiede può essere concesso, dica all'intermediario che l'interessato può rivolgersi direttamente a lui, che farà certamente quanto è richiesto.

10. Anche se il Superiore deve vigilare soprattutto su quelli che hanno bisogno di maggior aiuto, nel caso di questo infermo veda che cosa dice di lui e a chi; ascolti, ma esamini attenta-

<sup>109</sup> 1Gv 3,18.

mente ogni cosa. Infatti, quando uno non cammina diritto, e si ritiene che il Superiore non abbia una buona opinione di lui e che tra i due ci sia una reciproca incomprensione, è facile che gli si riferiscano cose non ben documentate e a volte anche esagerate. Se il religioso viene ammonito incautamente anche per queste, ne riceve molta amarezza e il suo male si aggrava. Allora ne prende occasione per contestare anche gli altri addebiti e accusa il Superiore di troppa credulità, pensando e dichiarando che questa dipende da una cattiva disposizione verso di lui.

11. Colui che è ammonito dev'essere avvertito che quanto viene riferito sul suo conto non è creduto con leggerezza. Perciò il Superiore gli dica che vuol essere informato da lui direttamente, perché non pensi di essere stato condannato per un pregiudizio; e faccia bene attenzione a non dare questa impressione. Anche se la cosa è nota altrimenti, lo ascolti prima di condannarlo; e faccia in modo che egli si renda conto che il Superiore deve ascoltare e indagare in forza del suo ufficio, per il bene del suddito e per il bene comune; perciò comprenda e si convinca che il Superiore sarà molto più contento se lo troverà innocente piuttosto che colpevole. Quale padre infatti, venuto a conoscenza di una colpa o di un'infermità del figlio, non è più contento di trovare un motivo per rallegrarsi piuttosto che per punire?

12. Il Superiore gli imponga qualche compito che potrà svolgere senza grave incomodo: lo invii, ad esempio, a predicare, a tenere esortazioni a religiose, a trattare una questione con un prelato, o a compiere un ufficio simile, perché non pensi che, per diffidenza verso di lui, tutte le vie gli siano precluse. Tuttavia non si deve fare questo abitualmente e di frequente, per non incorrere in qualche rischio; bisogna infatti evitare la familiarità o la troppa considerazione di persone ragguardevoli, che, in caso di insuccesso, possono recare danno alla Compagnia, con attacchi e false testimonianze contro i Nostri. Si faccia dunque, ma con prudenza e saltuariamente, perché religioso non pensi di essere stato messo da parte completamente. Poi, quando riferirà sul compito svolto, si dovrà lodarlo e incoraggiarlo, per conciliarsi così il suo animo ed estirpare i sospetti.

13. Infine il Superiore non tralasci nulla, sia personalmente sia tramite persone adatte, che possa servire a dissipare i sospetti e a far conoscere il suo amore per i sudditi; dev'essere convinto che, se non agisce così, nessun genere di rimedi può servire. Si ricordi di quella sentenza di san Gregorio, ricavata dalla sua esperienza e dalle parole di san Paolo che, dovendo rimproverare aspramente i Corinzi, prima li loda: «Nessun dono di grazia più vi manca»<sup>110</sup>. Dice san Gregorio: «Prima ha cercato di legare le braccia dei superbi con le fasce di parole lusinghiere, per aprire poi la piaga della superbia con il ferro della correzione. C'erano infatti nei Corinzi motivi di elogio e motivi di biasimo. Perciò l'esperto medico prima ha tastato le parti sane che erano intorno alla piaga, e poi ferendo ha tagliato la parte infetta».

<sup>110</sup> 1Cor 1,7.

## XV. Secolarismo e cortigianeria per cercare amicizie e favori

La cortigianeria è un male pericoloso in Compagnia e fuori di essa, che penetra insensibilmente in quelli che ne sono colpiti, e anche in noi senza che ce ne accorgiamo; il pretesto è di guadagnarsi principi, prelati, notabili, e di renderli amici alla Compagnia per il divino servizio; ma in realtà si ricerca se stessi e a poco a poco si scivola nel secolarismo. Perciò occorre prevenire il male e opporsi ai suoi inizi.

1. Bisogna fare attenzione ai segni da cui si può riconoscere questo male. Fra gli altri, si possono indicare questi, che lo manifestano chiaramente: se uno li visita di frequente; se è ansioso di incontrarli quando ne è lontano; se si preoccupa dei loro problemi e dei loro affari come se fossero i propri; se assume volentieri incarichi mondani; se agisce all'insaputa del Superiore; se cerca di attirare a sé e non alla Compagnia principi e notabili; se l'obbedienza e l'osservanza incominciano a deteriorarsi; se disprezza i ministeri della Compagnia che sembrano poco appariscenti; se ritiene di essere destinato a grandi imprese; se incomincia ad essere insofferente della nostra povertà e a ricercare comodità e singolarità; se disdegna la familiarità con i Nostri, specialmente con i più semplici; se mal sopporta il Superiore che fa osservazioni a questo proposito, come se fosse maldisposto, invidioso e ingiusto. Quando tali segni sono presenti in qualcuno, qualsiasi cosa gli prometta la sua intenzione ingannata e ingannatrice, è certo che questo male occupa il suo animo.

2. Bisogna allora segnalargli i pericoli. Infatti sono a rischio l'obbedienza, l'unione fraterna, la semplicità religiosa la devozione e la familiarità con Dio, l'amore verso la Compagnia, lo zelo delle anime e molte altre virtù. È quasi incredibile quanto questo religioso si trasformi, senza che se ne accorga. Ne ha trattato la 5<sup>a</sup> Congregazione Generale, i cui canoni devono essere osservati scrupolosamente<sup>111</sup>.

3. Questi religiosi si devono allontanare sollecitamente con qualche buon pretesto; infatti, se incominciano a mettere radici più profonde, non si possono più rimuovere senza un grande malcontento del principe. Perciò i Superiori locali avvertano per tempo i Provinciali, e questi, se vedono una difficoltà, consultino il Generale. I Superiori, poi, non siano trascurati in questa materia, se vogliono il bene della Compagnia.

4. Se i religiosi si giustificano, dicendo che i principi insistono, si esortino seriamente a tagliare essi stessi le fila, come se agissero di spontanea volontà. Se lo vogliono, lo faranno certamente senza amarezza; stiano attenti soltanto a non dare l'impressione di pensare e di volere altro, ma di fare così perché lo vogliono i Superiori, come se quelle persone importanti non fossero ben accette alla Compagnia. Tale modo di agire farebbe più male che bene alla Compagnia e irriterebbe molto l'animo dei principi. Comportarsi così non sarebbe degno di un religioso obbediente e amante della Compagnia, essendo ben chiari gli inconvenienti.

<sup>111</sup> Cfr. CG 5, can. 12-13.

5. Quei religiosi dovranno impegnarsi diligentemente nei ministeri, sia per procurare al prossimo un miglior frutto e a se stessi una maggiore sicurezza, con notevole vantaggio per la Compagnia, sia per avere meno tempo per visite e colloqui inutili. Talvolta le visite dovranno essere anche vietate espressamente, come è disposto nelle Istruzioni pubblicate.

6. Si potranno stimolare all'umiltà religiosa con pubbliche correzioni in refettorio, perché desistano in ogni modo dalla loro cortigianeria; ma tale metodo si deve usare con prudenza e al momento opportuno.

7. Si devono poi avvertire che quel comportamento crea una grande odiosità presso gli esterni, procura una cattiva fama alla Compagnia, suscita la malevolenza di molti contro di noi; inoltre quel senso di disuguaglianza provoca malcontento anche tra i Nostri. Perciò si esortino a evitare con prudenza quelle situazioni; in qualche caso si suggeriscano ai principi stessi altri nomi di Nostri o di esterni, secondo le circostanze, perché non sembri che i Nostri si occupino di tutto.

8. Se gli esterni sollecitano il Superiore, o spontaneamente o su richiesta di uno dei Nostri, perché gli sia affidato questo o quell'incarico, oppongano con discrezione un rifiuto, motivandolo con la mancanza di rispetto al principe, i decreti della Compagnia, il carattere profano dell'affare, il malcontento di altri e molte cose simili, che impediscono al Superiore di approvarlo, se il religioso lo accetta, e a maggior ragione di comandarlo.

9. Infine, poiché questo male si unisce spesso all'effusione dell'animo verso le realtà esterne e al desiderio di eccellere – di cui si è trattato nei capitoli VI e VII –, il Superiore applichi i rimedi là indicati e avvisi il Generale.

## **XVI. Ostinazione e rigidità di giudizio con accanimento**

1. Se l'ostinazione di un religioso riguarda il campo dottrinale, il Superiore ricorra al giudizio di alcuni esperti<sup>112</sup> e, dopo averlo diligentemente ascoltato, gli imponga il silenzio, come è stabilito dalle Costituzioni, e non gli consenta di procedere oltre; altrimenti ne seguirebbero molti inconvenienti di non poco conto.

2. Se invece si tratta di questioni materiali, il Superiore ammonisca il religioso che il suo comportamento è frutto di orgoglio, volendo apparire più dotto e più importante, e non essendo disposto a cedere, oppure di scarso giudizio, non avendo imparato che nelle cose pratiche non c'è un'evidenza così forte, che non si debba pure tener conto del giudizio di altri; infatti anche persone prudenti, fidandosi troppo del proprio giudizio, si sono ingannate molto seriamente.

<sup>112</sup> Cfr. *Examen generale*, 47.

3. Il Superiore gli spieghi che a volte si tratta di inezie e di dicerie che si diffondono: chiunque comprende facilmente quanto sia sconveniente per un religioso discuterne, mancando così alla carità.

4. Lo inviti a leggere ciò che dice Cassiano su tale argomento: come tra i mondani sorgono contrasti per questioni materiali, così tra le persone spirituali sorgono a causa di mentalità diverse<sup>113</sup>. Se è un coadiutore, il Superiore gli proponga qualche pensiero in proposito.

5. Usi i rimedi consueti della preghiera e dell'esame particolare, facendo qualche piccola penitenza quando cade in una lieve mancanza di questo genere.

6. Non si lascino impuniti tali contrasti, ma si facciano correzioni e ammonizioni pubbliche in refettorio, che possano servire anche ad altri. Se fosse presente il Ministro o uno dei Padri più autorevoli, quando capitano queste discussioni, si può facilmente indirizzare altrove il discorso e ammonire opportunamente il fratello.

7. Se qualcuno dopo essere stato ammonito non si corregge, bisogna mettergli accanto persone più mature e spirituali con cui discorra in ricreazione, per evitare contrasti.

8. Se la discussione è con il Superiore, c'è già una mancanza di obbedienza; perciò si devono usare i rimedi indicati nel capitolo V.

## **XVII. Turbamento della pace e seminazione di discordie e di liti**

1. Chi turba la pace e semina discordie prima di tutto valuti attentamente, non una sola volta né in modo superficiale, la gravità di questo male, che da molti è tenuto in poco conto.

Perciò consideri quanto spesso e con quanta severità la Sacra Scrittura parla dei peccati di lingua. L'apostolo san Giacomo dice: «La lingua è il mondo dell'iniquità, contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo le sue fiamme dalla Geenna»<sup>114</sup>. Anche i libri dei Proverbi e del Siracide ne trattano spesso, e ciascuno può trovarvi pungoli per essere stimolato. In particolare nel libro del Siracide si trova un passo che non si può leggere senza tremare<sup>115</sup>.

2. Si può valutare la gravità di questo male anche dagli esempi e dalle parole dei Santi. Essi temevano molto i peccati di lingua e mostravano agli altri quanto siano da temere. Si imponevano, compivano e sopportavano penitenze straordinarie per frenare la lingua; ma qui non è il caso di parlarne. Conviene invece considerare che san Basilio, quando a proposito delle malattie spirituali spiega che si devono curare con i rimedi contrari, punisce molto severamente la mormorazione, con la separazione del colpevole dagli altri e con il rifiuto dei fratelli di

<sup>113</sup> Cfr. CASSIANO, *Collatio* 16, cc.6-12.

<sup>114</sup> *Gc* 3,6.

<sup>115</sup> Cfr. *Sir* 28,13-26.

lavorare insieme a lui<sup>116</sup>. Per condannare questo male, aggiunge pure che il frutto del suo lavoro non dev'essere unito a quello degli altri; e anche quando ha fatto penitenza e si è liberato di quel male, il suo lavoro può essere accettato, non però ad uso dei fratelli bensì di altri, perché si renda conto in quale triste situazione si trovi<sup>117</sup>. Il Santo vuole indicare che è necessario spaventare quel religioso, mortificarlo, ammonirlo della nefandezza della sua azione, per fargli capire, anche per il fatto che le sue fatiche non sono accettate, in quale stato si trovi; e questo non si può leggere senza sospirare.

È straordinario con quanta forza san Giovanni Crisostomo condanni e deplori questo vizio, tanto che vorrebbe versare dagli occhi torrenti di lacrime, pensando tuttavia che nessun pianto potrebbe essere adeguato a una tragedia così grande, com'egli dice. È straordinario con quanta acutezza descriva la natura, le cause, la malizia, i segni, l'indecenza, i danni, i rimedi di così grande colpa.

Se si considera la sua natura – dice – essa non è altro che un sollevarsi l'uno contro l'altro, infliggersi morsi e lacerazioni, divorare la propria carne, lanciare frecce verbali contro i fratelli, anzi procurare ferite più gravi che con le frecce, conficcare una spada nell'anima stessa.

Se si considerano le cause, il Santo indica la bramosia e l'invidia, sostenute da menzogna e frode.

Se si considera la malizia, paragona quella colpa al fratricidio e al sacrilegio: al fratricidio, perché pregiudica la comunione fraterna fino all'estinzione della carità, una colpa tanto più grave – come il delitto di Caino – quanto più sublime è il legame di sangue; al sacrilegio, perché in qualche modo si profana il corpo stesso di Cristo.

Riguardo ai segni dice: «Renditi conto che, quando pronunci un'ingiuria contro un fratello, oltraggi un membro di Cristo. Tali segni si possono riconoscere se uno sussurra parole all'orecchio di un altro e, se qualcuno si avvicina, subito tace e il discorso si interrompe. Così molti si fidano più di un pagano che di un cristiano».

Se si considera l'indecenza – continua il Crisostomo –, mi rammarico che voi, pur avendo la stessa casa, lo stesso tempio, lo stesso pastore, tante cose che invitano alla concordia, siate invece discordi e litigiosi.

Se si considerano i danni, c'è prima l'estinzione della carità, poi segue inevitabilmente l'allontanamento di Dio. Infatti il Signore dice: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»<sup>118</sup>; perciò, se due o tre si riuniscono per turbare la pace, Dio si rifiuta di essere in mezzo a loro. In terzo luogo, il nome di fratello, che è il più dolce di tutti, diventa evanescente e debole fino ad estinguersi; infine si prepara quasi la morte civile dell'anima. «Se infatti – dice il Crisostomo – siamo sempre armati gli uni contro gli altri, non ci sarà bisogno di alcuna trama del demonio per rovinarci».

Se infine si considerano i rimedi, esorta a rispettare la mensa della divina Eucaristia, dove si pone Cristo come vittima di pace; perciò, quando siamo provocati con un insulto, dobbiamo affliggerci non per l'offesa, ma per la rovina di chi l'ha pronunciata, e anche pensare al frutto che l'insulto sopportato procura<sup>119</sup>.

<sup>116</sup> Cfr. S. BASILIO, *Regulae fusius tractatae*, interr.51.

<sup>117</sup> Cfr. ID., *ivi*, interr.29.

<sup>118</sup> Mt 18,20.

<sup>119</sup> Cfr. S. GIOVANNI CRISOSTOMO, Tomus 5, *Sermo de laude Dei*.

Abbiamo voluto riferire succintamente queste dichiarazioni del Crisostomo, non essendo necessario riportare per intero il suo discorso, che tuttavia si può leggere utilmente; ma bisogna soprattutto considerare a chi si rivolgeva. Se infatti quel sant'uomo rimproverava severamente tale comportamento in coloro che erano uniti dal solo legame del nome cristiano, che cosa si deve pensare di quelli che sono legati anche dal vincolo strettissimo della carità e della professione religiosa?

Si può ricordare anche ciò che san Bernardo dice egregiamente sullo stesso argomento: «Carissimi, siate in pace tra voi e non offendetevi a vicenda né con atti né con parole»<sup>120</sup>.

E ancora, parlando della triplice custodia – della mano, della lingua e del cuore –, amplifica così il discorso: «Non temere di affermare che una simile lingua è più crudele della lancia che trafisse il fianco del Signore. Anch'essa infatti trafigge il corpo di Cristo, un membro delle sue membra, e non trafigge un morto, ma lo fa morire trafiggendolo. Fa più male delle spine che la furia di un soldato ha posto su quel nobile capo, e anche dei chiodi che il culmine della malvagità giudaica ha conficcato in quelle santissime mani e in quei piedi. Se infatti Cristo non avesse preferito la vita di questo corpo che ora viene ferito e trafitto a quella del suo corpo, non lo avrebbe mai consegnato in suo favore alla morte infamante sulla croce»<sup>121</sup>.

Sant'Agostino loda molto sua madre, che non riferiva parole di altri, se non quelle che erano utili per riconciliare; ed essendo stato ammaestrato dall'esperienza dei disordini e delle sventure provocate dalla lingua, dice di stimare non poco tale bene. E aggiunge: «Non basta che l'animo umano non susciti inimicizie tra gli uomini, ma deve anche cercare di estinguerle con buone parole»<sup>122</sup>. Che cosa dunque devono fare i religiosi?

3. La gravità di questo male si riconosce dal danno e dal turbamento di coloro con i quali i colpevoli vivono: infatti essi sconvolgono la pace degli animi, la tranquillità, l'obbedienza; inoltre ostacolano non poco i ministeri e il frutto spirituale nel prossimo, screditando in ogni modo i Nostri; e non solo nuocciono nel momento in cui parlano e alle persone con cui trattano, ma danneggiano anche molti assenti e dopo molti anni, perché le dicerie e i sospetti si trasferiscono pure su altri.

Inoltre non si macchia la fama di qualcuno soltanto nella casa in cui egli vive, ma la voce si diffonde nella Provincia e nelle Province, così che, anche dopo molti anni e in un luogo lontana, egli trova animi ostili tra coloro ai quali non ha fatto alcun male e con i quali non è mai vissuto.

Se poi l'obbedienza lo ha posto come Superiore, i poveri sudditi, per il pregiudizio sorto da quell'opinione sfavorevole, si lamentano e lo tormentano, non potendo avere fiducia né rispetto né amore verso di lui. A tali diffamatori, che diffondono veleno così largamente, si può applicare il detto della Scrittura: «Guai a chi fa bere i suoi vicini usando veleno per ubriacarli e scoprire le loro nudità»<sup>123</sup>. Sant'Efrem spiega bene questo passo<sup>124</sup>.

È anche utile fare attenzione alla facilità con cui si cade in questo peccato per la leggerezza nel parlare; infatti quanto più facilmente si può commettere un peccato, tanto maggiore è la

<sup>120</sup> S. BERNARDO, *Sermo 29 In Cantica*.

<sup>121</sup> ID., *Sermo 24 In Cantica*.

<sup>122</sup> S. AGOSTINO, *Confessionum* lib.9, c.9. (???)

<sup>123</sup> *Ab* 2.15.

<sup>124</sup> Cfr. S. EFREM, *Sermones de vita spirituali*, n.39, t.1.

vigilanza necessaria. Certamente, se per un difetto di lingua si provocasse una grave infermità nel corpo, quanto si sarebbe vigilanti e prudenti! Quando invece è in pericolo l'anima, si sonnecchia. Per portare un semplice esempio, se uno è solito pronunciare male qualche parola per un difetto di lingua, quando deve parlare in pubblico sta bene attento a evitare la dizione sbagliata, per non denunciare il suo difetto di lingua. Quanto più si dovrebbero evitare le parole con le quali la lingua sbaglia più gravemente e manifesta un difetto non del corpo ma dell'anima! Nel primo caso non c'è colpa; qui non può mancare né una colpa non lieve né una pena.

4. Si renda conto che non è sufficiente non avere l'intenzione e il proposito esplicito di denigrare la Compagnia o altri; infatti dalla natura stessa della cosa nascono inconvenienti, con qualunque animo quelle parole siano state pronunciate, e non per questo è minore il danno che ne deriva per la Compagnia e per altri. Sapendo di sbagliare facilmente, dovrebbe porre una custodia alla sua bocca<sup>125</sup>; come non è senza colpa chi, dopo aver provato una volta il vino, si ubriaca di nuovo, perché poteva e doveva stare più attento.

5. Se sa di essere maldisposto verso qualcuno, non parli di lui e delle sue cose, se non dopo aver pregato e riflettuto. Infatti «la bocca parla dalla pienezza del cuore», e ciascuno «da un cattivo tesoro trae fuori cose cattive»<sup>126</sup>.

6. Se cade in questa colpa, si presenti subito spontaneamente al Superiore o al confessore, e non vada a dormire quella notte prima di essersi purificato con la confessione, per non dormire in peccato se la colpa è grave o, se non lo è, per ottenere più facilmente il perdono e il rimedio. Se lo farà, riceverà senza dubbio un grande aiuto.

7. Eviti come un veleno i colloqui e la familiarità con coloro con i quali è solito mancare; e parli soltanto con cautela e attenzione dei fatti altrui, in particolare di quelli che si riferiscono al governo, anche se gli sembra che siano cose poco importanti e che non contengano nulla di male.

8. Quando manca su questo punto, sia accolto dal Superiore con un severo rimprovero e con opportuni ammonimenti. Infatti questo male, più di ogni altro, cresce in modo incredibile se per indulgenza si trascura la correzione. Sia punito secondo la gravità della colpa; infatti Salomone ammonisce: «Quando il beffardo viene punito, l'inesperto diventa saggio»<sup>127</sup>. Se la mormorazione era contro la persona del Superiore, si osservi quanto si è detto a proposito della tentazione contro il Superiore<sup>128</sup>.

9. Se il fatto non è pubblico, e se non c'è pericolo di scandalo col tenerlo nascosto, il colpevole non si dovrà rimproverare pubblicamente a mensa, a meno che si tratti di mormorazioni e di discorsi sconvenienti e scorretti. Però lo si avvisi chiaramente che non viene rim-

<sup>125</sup> Cfr. *Sal* 140,3.

<sup>126</sup> *Mt* 12,34-35.

<sup>127</sup> *Prov* 21,11.

<sup>128</sup> Cfr. *sopra*, c.14, nn. 5-6.

proverato in pubblico perché sarebbe motivo di scandalo se si sapesse che ha parlato in quel modo; perciò consideri la sua colpa ancora più grave. Tuttavia sarebbe conveniente che, di fronte a coloro con cui ha parlato, ritrattasse le sue parole e chiedesse scusa dello scandalo.

10. Riferire ad altri un fatto di qualcuno che sia lesivo della carità, si deve considerare non solo pericoloso ma diabolico; e bisogna ricordare come è chiamato nelle Costituzioni chi si macchia di tale colpa, cioè una peste<sup>129</sup>. La pena prevista è che sia allontanato dalla casa o anche dalla Compagnia.

Non è diverso il pensiero di san Basilio, il quale dice: «Chi diffama il fratello, o ascolta il diffamatore e lo tollera, di quale pena è degno? Devono essere allontanati entrambi dalla comunità, come dice il Salmo: «Chi calunnia in segreto il suo prossimo io lo farò perire»<sup>130</sup>. Altrove è detto: «Non ascoltare volentieri e non sopportare il diffamatore». San Basilio aggiunge: «Se diffama anche il Superiore, come ci comporteremo con lui? Il giudizio appare chiaramente dall'ira di Dio contro Maria quando parlò male di Mosè<sup>131</sup>, anche se quel peccato, per intercessione di Mosè, rimase impunito»<sup>132</sup>. Dice ancora Salomone: «Scaccia il beffardo (cioè il pestifero, che è lo stesso) e la discordia se ne andrà, e cesseranno la discordia e gli insulti»<sup>133</sup>. Se chi si comporta così non si corregge, senza dubbio non potranno mancare le liti e le discordie.

11. L'infermo stesso ricerchi le cause del suo male. Infatti alcuni diffamano per un'avversione concepita verso un altro, del quale non riescono a parlare amabilmente; alcuni giudicano gli altri per vanità, sentenziano su tutto, approvando e disapprovando, come se fossero i soli sapienti; alcuni diffamano per invidia dei fatti altrui, perché, come dice san Girolamo, considerano i guadagni altrui come perdite proprie; alcuni infine lo fanno con l'intenzione di criticare il Superiore perché preferisce l'uno o l'altro, e ciò nasce quasi dalla stessa radice dell'invidia e dell'orgoglio.

Questo morbo dell'invidia, che è come il morso di un serpente velenoso, è molto pericoloso e difficile da curare, come spiega bene Cassiano in un passo che si deve leggere attentamente<sup>134</sup>. Poiché il vizio della diffamazione nasce da queste e da simili cause, si applicherà il rimedio là dove si vede che c'è la radice di questa infermità, pestifera ma molto feconda.

12. Consideri quanto sia triste, per uno che porta tutti gli altri pesi della vita religiosa, esporsi a un pericolo così probabile di perdere tutto se cade in un peccato mortale, come è possibile in questa materia. Se è sconveniente, non solo per un religioso ma anche per un cristiano, offendere Dio gravemente e sopportare il tentatore Satana, che cosa si deve pensare se non evitiamo con ogni mezzo le occasioni con le quali egli ci potrà vincere? È davvero terribile. Se poi uno non è preoccupato o tormentato da questo pensiero, lo trattenga almeno il pericolo di perdere tante fatiche e tanti meriti, la difficoltà di pentirsi, la fatica di rialzarsi.

<sup>129</sup> Cfr. *Constitutiones*, P.VIII,604.

<sup>130</sup> *Sal* 100,5.

<sup>131</sup> Cfr. *Nm* 12,1.

<sup>132</sup> S. BASILIO, *Regulae brevius tractatae*, reg.26.

<sup>133</sup> *Prov* 22,10.

<sup>134</sup> Cfr. CASSIANO, *Collatio* 18, c. ult.

13. Ricorra seriamente all'esame particolare, con qualche penitenza ogni volta che cade, e con orazioni e lacrime, tenendo presente che, per quanto riguarda il rischio di cadere e il danno di altri, le tentazione di questo male sono più pericolose di quelle contro la castità; eppure per queste si prova tanta umiliazione, si cerca ogni rimedio, non si tralasciano penitenze, preghiere e la frequenza dei sacramenti; invece si scivola così facilmente sui difetti di lingua, come se non ci fosse alcun pericolo di caduta grave. Bisogna assolutamente sradicare dall'animo questo errore e prevenire diligentemente il pericolo.

14. Consideri poi quanto diventi sgradito a tutti quelli che vivono nella stessa casa, e forse anche a quelli con i quali parla male di altri. Ma questo è ancora poca cosa; ricordi le parole di san Paolo: «I maldicenti nemici di Dio»<sup>135</sup>. Che cosa è più triste che essere detestato da Dio e dagli uomini? Eppure quei miserabili «si compiacciono nelle loro parole»<sup>136</sup>.

15. Il Superiore osservi quanto è prescritto nella risposta a una Congregazione Provinciale del 1590, che viene qui riportata.

Primo. I Superiori dovranno prendere occasione dalle esortazioni domestiche che si tengono ai Nostri, per inculcare quanto questo difetto nuoccia alla coscienza, alla pietà e alla pace.

Secondo. Oltre ai normali osservatori, ce ne siano altri che vigilino discretamente e riferiscano su questo difetto; e ai colpevoli si impongano penitenze pubbliche o correzioni private, secondo il caso.

Terzo. I confessori ammoniscano seriamente i penitenti che in questa materia si può peccare gravemente. Se la diffamazione è grave, siano rinviati al Superiore, secondo la 14<sup>a</sup> disposizione delle 22 inviate alle Province il 1 agosto 1590<sup>137</sup>. Se il caso non è grave, si ammoniscano severamente e si imponga loro una penitenza, oltre all'esame particolare e ad altri rimedi. Si possono anche ammonire in privato fuori della confessione, che cerchino di evitare coloro che potrebbero indurli a commettere questa colpa.

Quarto. Spesso l'occasione di lamentarsi e di mormorare è data dalla conoscenza di ciò che si è detto o deciso nelle consulte; si procuri perciò con massima diligenza che i consultori mantengano il segreto, secondo la regola del loro ufficio.

Quinto. È molto dannoso che l'ammonitore e i consultori, quando trattano con i soggetti amareggiati, sperando di incoraggiarli e di aiutarli parlino del Superiore come se approvasse le loro lagnanze e avessero la stessa opinione. Così infatti, contro la loro intenzione, le lagnanze e le mormorazioni si alimentano e si rafforzano ancora di più; ma, quando trattano con loro, li accolgano amabilmente e li ascoltino con pazienza, facendo in modo di salvaguardare l'autorità e l'amore del Superiore. È possibile infatti consolare quelli che sono nell'amarezza, eventualmente promettendo di interessarsi presso il Superiore, purché non manchino la carità, la prudenza e la necessaria ponderatezza nelle parole.

Sesto. Si avvertano alcuni tra i più saggi dei Nostri, perché, se si accorgono che nei collegi dei Nostri si insinua qualche discorso di questo genere, procurino di fermarlo e di deviare la

<sup>135</sup> *Rm* 1,30.

<sup>136</sup> *Sal* 48,14.

<sup>137</sup> *Ordinationes Gen.*, c.5, *Casus reservati*.

conversazione, introducendo argomenti migliori o dicendo amabilmente che non è prudente parlare in quel modo.

Settimo. I Nostri comprendano, e siano avvertiti sia nelle esortazioni sia dai confessori, che nella diffamazione e nella mormorazione ci può essere facilmente il peccato mortale; e, anche se in un caso particolare date le circostanze non si arriva a questo punto, tuttavia per la natura della cosa pur non peccando mortalmente si può peccare gravemente. Questo accade, ad esempio, quando con quel genere di discorsi introduciamo nell'animo dei sudditi una cattiva opinione del Superiore, o ne togliamo una buona, o in qualche modo li allontaniamo da lui; quando indeboliamo la forza e la semplicità dell'obbedienza; quando seminiamo discordie, rivalità, aversioni tra i fratelli; quando turbiamo la pace comune, la tranquillità e la disciplina delle Regole.

A questo proposito, san Bernardo parlando della vita religiosa dice: «Sono traditori quelli che cercano di introdurre in questo campo del Signore i suoi avversari, quali sono «i maldicenti nemici di Dio»<sup>138</sup>, quelli che seminano discordie, alimentano scandali tra i fratelli. Come, in pace, quello era un luogo del Signore, così nella discordia è divenuto manifestamente un luogo del diavolo. Non meravigliatevi, fratelli, se vi sembra che io parli un po' aspramente, poiché la verità non accarezza nessuno. Sappia assolutamente di essere un traditore chi tentasse (Dio non voglia!) di introdurre in questa casa un qualsiasi vizio e di fare del tempio di Dio una spelonca di demoni. Per grazia di Dio qui non ne troviamo molti di questo genere. Però qualche volta sorprendiamo forse alcuni che parlano col nemico e vengono a patti con la morte, cioè tentano, per quanto possono, di attenuare la disciplina dell'Ordine, raffreddare il fervore, turbare la pace, ledere la carità<sup>139</sup>.

## XVIII. Malinconia, scrupoli

Sulla malinconia e sugli scrupoli sono state scritte tante cose utili, che non c'è bisogno di parlarne molto.

1. Si può leggere il trattato di Gersono sulla pusillanimità (parte III) e sulla preparazione alla messa.

2. Quelli che sono affetti da questi mali devono essere sostenuti, accolti amabilmente, incoraggiati; non bisogna parlare loro in modo incerto o con esitazione, ma chiaramente: questo no; lascia tranquillamente quest'altro; non chiedere di nuovo; fa' così; ne rendo conto io a Dio ecc.

3. Tuttavia bisogna tener presente che alcuni, avendo una coscienza troppo delicata, sono inclini agli scrupoli; però, pur essendo ansiosi e scrupolosi per qualche motivo particolare circa questo o quell'oggetto, in tutto il resto si dimostrano coscienziosi e ordinati. Abbiamo

<sup>138</sup> Rm 1,30.

<sup>139</sup> S. BERNARDO, *Sermo 3, De dedicatione ecclesiae*.

conosciuto alcuni che per altri aspetti erano molto trascurati nel progresso spirituale e nell'osservanza religiosa, e commettevano molte mancanze per le quali alla fine furono allontanati dalla Compagnia; invece su altri punti erano molto ansiosi e scrupolosi, e non finivano mai di fare confessioni generali e di chiedere permessi o cose simili.

Abbiamo detto questo per ricordare che tali persone non sempre si devono incoraggiare, né si deve allargare la loro coscienza come si fa con gli scrupolosi; ma si devono ammonire per la loro rilassatezza, perché capiscano che le due cose non vanno d'accordo; anzi può accadere che, per la troppa negligenza e trascuratezza, si consenta a questi scrupoli di estendersi. I Superiori vigilino dunque con zelo: quei religiosi si devono incoraggiare con accortezza, come suggerirà la ragione.